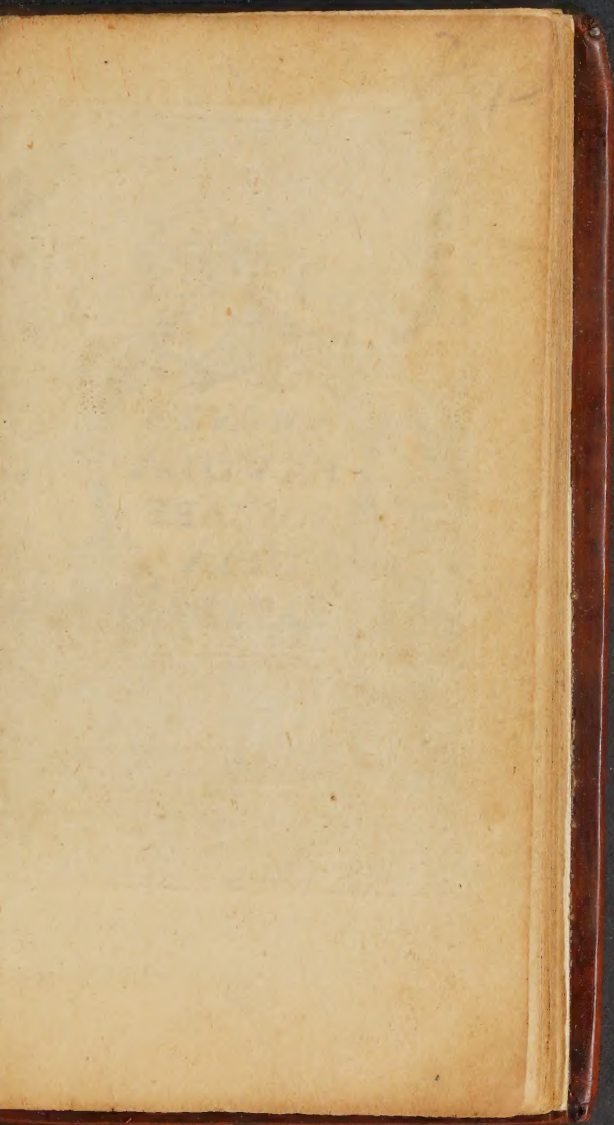
AMINTA
DI
TASSO

14 1725
Eng title + 7 engravings.

(nicely rebound)

GEll

AMINTA
FAVOLA
BOSCARE-
CCIA

AMINTA
FAVOLA BOSCA RECCIA

DI

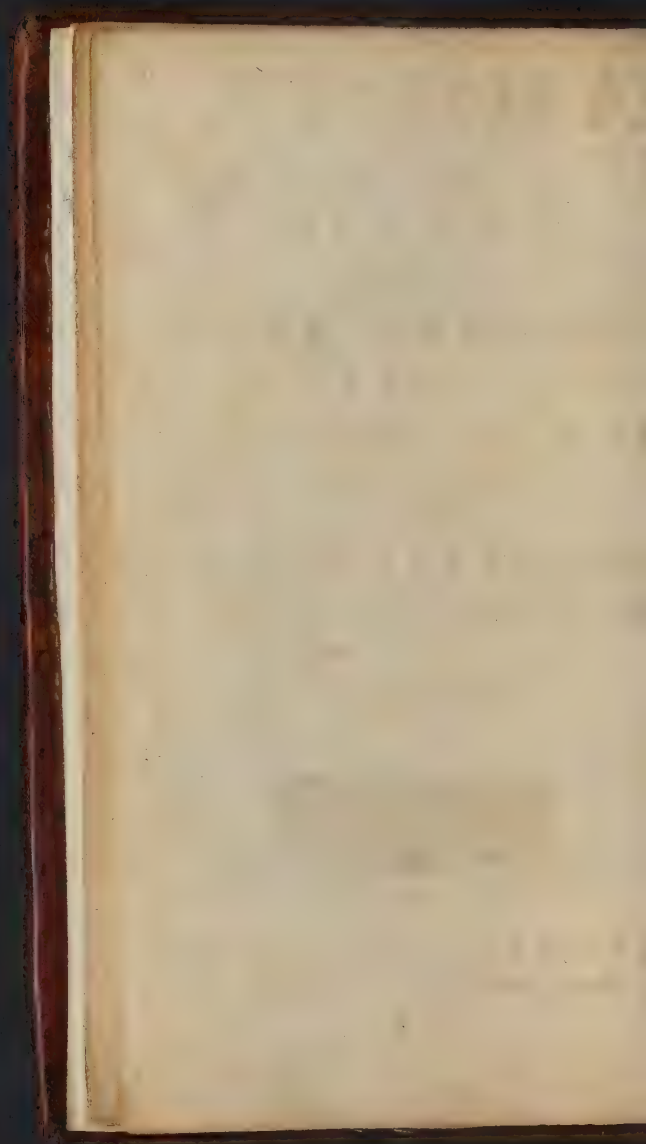
TORQUATO TASSO

RISTAMPATA

Per uſo degli Amatori della Lingua Italiana,

DA

NICOLO CIANGULO
Maeſtro Italiano in queſta celebre Univerſità d'Utrecht.

PER PIETRO MUNTENDAM
Stampator Italiano Utrecht]
1725.

HEAD.

AL ILLUSTRISSIMO SIGNOR, NOBILISSIMO, E D'OGNI HONORE DIGNISSIMO IL SIGNOR CAVALIER

FANCESCO HEAD

BARONETTO D'INGHILTERRA ETC. ETC. ETC.

SIGNOR.

DI stendersi nelle lodi dell' Autor, ò in quelle della diligenza di se medesimo, ò vaghar a lungo nelle prerogative di quei, a chi si dedica, sogliono esser i fondamenti principali di chi consacra qualche libro d'altri, ad un Signore. Di

queste

queste tre cose , io, nel mandar a V. S. Illustrissima, ò più tosto al mondo sotto il nome clarissimo suo questo libro d'AMINTA del TASSO mi truovo (se il costume dei moderni non mi ritraesse) à far il contrario, sarei stato d'animo di non farle altra epistola se non nel principio porre simplicemente il suo gloriosissimo nome , si come cosi semplicemente veggiamo haver indrizzate le cose loro i Greci, principalmente Aristotile nella sua Rettorica ad Alessandro senz' manifettura di Dedicazione. Invero, chi puotrebbe lodar l'AMINTA del TASSO s'è molto chiara al mondo la sua penna, la rarità dei concetti, e sublimità dello stile, bastan i testimonii, che hò nel ultimo del opera citati. La mia opera in ristamparla, e purgarla d'errori, è superfluo laudarla, conoscendo ciò dà perse stesso il Lettore. Rimarrebbemi un nobil campo in distendermi nelle lodi di V. S. Illustrissima. Mà essendo sua humiltà, e bontà tanta che al semplice

no-

nomarla gli farebbe fuggir gli ſpir-
ti, per ciò vado riſervatiſſimo, ſo-
lamente toccherò di paſſata ch' eſſendo
V. S. Illuſtriſſima nata di ſangue no-
bilissimo, frà quai ſol baſta l'Illu-
ſtriſſimo mio Signor Cavalier ſuo
amantiſſimo Zio, Aganippe della pru-
denza (non dico più per non diſgu-
ſtarlo) a dar un Piropo alla ſua anti-
chiſſima, e nobiliſſima caſa, e V. S. Il-
luſtriſſima, che nei più bei anni di ſua
giuventù, abbandonando le caſe pater-
ne la fà dà viandante, hor in que-
ſta, hor in quella Città famoſa,
principalmente ove ſiano ſtudii, e
perſone rare, affezzionata a gen-
te virtuoſa, e con mano prodiga al-
tro non fà che dar ſplendor all' oro
ſoccorrendo, ed aggiutando gli sfor-
tunati, come anch' io ne ho provа-
ti gli effetti, ſe Omero per prima
e principal gloria del ſuo Vliſſe met-
te l'haver egli veduto molte Città,
e loda le ſue azioni Cavallereſche
nel ſoccorrer pronto in ogni periglio-
ſo affare ciaſchuno, ciò puotrà fuor
d'ogni menzogna poetica antepor-

 gliſi.

glisi. Mà per non traviar dal propostomi, e trasportar dalla vaghezza di raccontar sue lodi, dirò solamente, che VS. Illustrissima, si come per sua somma gentilezza, e bontà s' sia degnata di volermi per suo, così aggradisca, che io, habbia dato mano alla prima occasion che mi s'è offerta, (non puotendogli dare più) sol col far noto in perpetuo ai presenti, e posteri, e consecrargli me stesso faccia quanto possa in segno di mia obligazione. Dia dunque un occhio, e non sdegni questo piccol fiore, che sarà il colmo d'ogni fortuna mia, e darà a veder al mondo una parte delle sue virtù, mentre non lascierò di far voti per la sua prosperità, e di quella di sua Illustrissima famiglia assicurandolo che sono con ogni profondo rispetto sempre di

DI V. S. ILLUSTRISSIMA

UTRECHT
26. Octob. 1725.

Obligatiss. suo devotissimo servo Humilissimo

NICOLO CIANGULO
Maestro Italiano ad Utrecht.

In Lode del Medeſmo.

O D E.

I.

FANCESCO gli humani coſtumi
Sotto forma divina hà in ſe celeſti,
Novi preggi, alti lumi,
Santi essempi nel mondo hà deſti,
E l'alma in lui ſoggiorna
Quaſi in terreo Ciel, di gloria adorna.

II.

Lei novello Alcide
I ſudor di virtù per ſuoi diletti
Eleſſe, e'n ozio vide
Pullular leggi, e virtuoſi effetti,
Nè tiene odio nel petto,
Mà contra il vizio un generoſo affetto.

III.

L' Odio incatena, avinta
La ſuperbia addolciſce,
Giace l'invidia vinta,
E mira l'opre ſue con meraviglia,
Mentr' ei con giuſta cura
Stima ſuo ben, ſe l'altrui ben procura.

L'oro

IV.

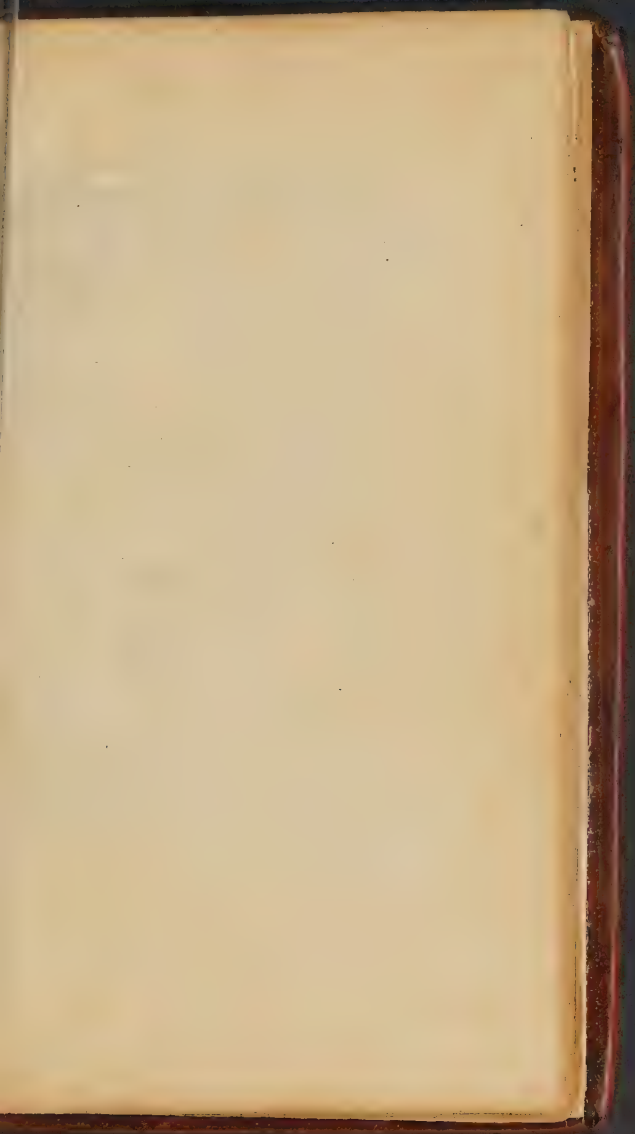
L'oro ei dispensa, avaro
Sol d'honor, e nè fà acquisto,
Così amato, e caro
Hà con l'umil l'amar misto,
Mentre se con rigor
Regge, ed altrui con riverito amore.

V.

Non d'oriente i pregi,
Mà tesoro più pregiato,
Che con eterni fregi,
Generoso HEAD vi fan beato,
Vi sacro, e'n ricco dono
Ciò, ch' è più vostro a lei Medesmo
dono.

Il suo
N. C.

PROLOGO.

II

PROLOGO.

AMORE

In habito Pastorale.

CHi crederia, che sotto humane forme,
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, ò de la plebe de gli Dei;
Mà trà grandi, e celesti il più potente;
Che fà spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa Spada; ed a Nettuno
Scotitor de la terra, il gran Tridente,
Ed i Folgori eterni al sommo Giove.
In questo aspetto, certo, in questi panni
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,
E celarmi di lei, perch'ella vuole,
Ch'io di me stesso, e de le mie saette
Faccia a suo senno; e qual femina, e quale
Vana, ed ambitiosa mi rispinge
Pur trà le Corti, e trà Corone, e scettri:
E quivi vuol, che impieghi ogni mia pro-
E solo al volgo de' Ministri miei, (va;

Miei minori Fratelli, ella consente
L'albergar trà le Selve, ed oprar l'armi
Ne' rozi petti. Io che non son fanciullo
(Se ben hò volto fanciullesco, ed atti)
Voglio dispor di me, come a me piace;
Ch'a me fù, non a lei, concessa in sorte
La Face onnipotente, e l'Arco d'oro.
Però, spesso celandomi, e fuggendo, (ghi,
L'imperio nò, che in me non hà, mà i pre-
C'han forza, parti da importuna madre,
Ricovero ne' boschi, e ne le case
De le genti minute, ella mi segue,
Dar promettendo a chi m'insegna a lei,
O dolci baci, ò cosa altra più cara:
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace, ò mi nasconde a lei,
O dolci baci, ò cosa altra più cara.
Quest' io sò certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari a le Fanciulle,
(Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo)
Onde sovente ella mi cerca in vano,
Che rivelarmi altri non vuole, e tace.
Mà per istarne anco più occulto, ond'ella
Ritrovar non mi possa a i contrasegni,
Deposto hò l'Ali, la Faretra, e l'Arco.
Non però disarmato io quì ne vengo:
Che questa, che par Verga, è la mia Face,
(Così l'hò trasformata) e tutta spira
D'in-

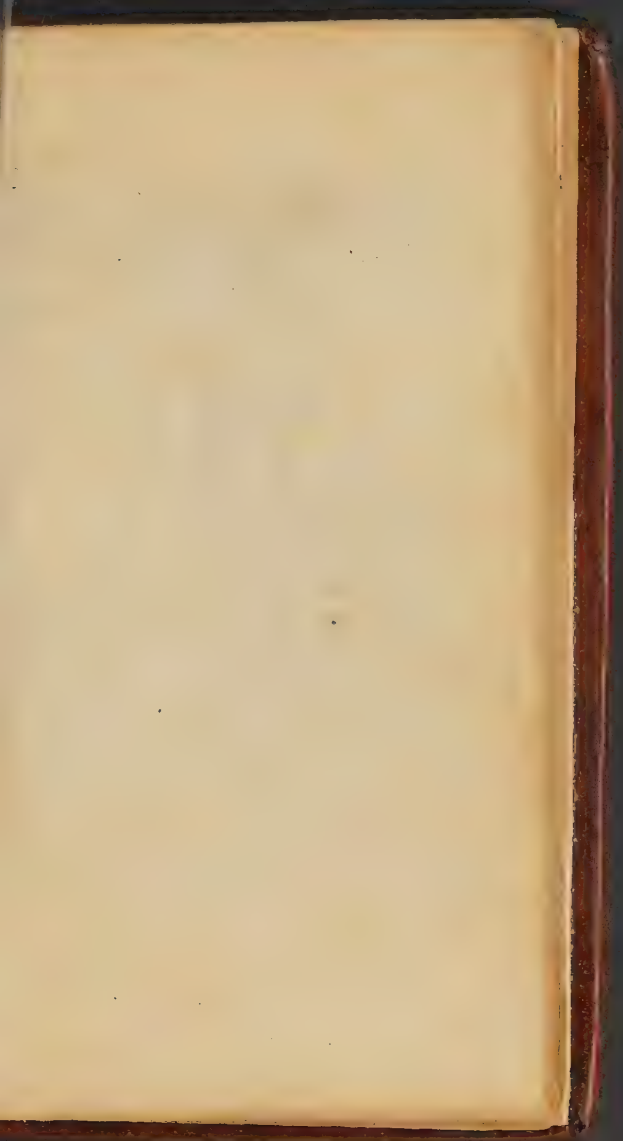
D'invisibil fiamme: e questo Dardo,
(Se bene egli non hà la punta d'oro)
E di tempre divine, ed imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio hoggi con que-
Far cupa, ed immedicabile ferita (sto
Nel duro sen de la più cruda Ninfa,
Che mai seguisse il Choro di Diana.
Nè la piaga di Silvia fia minore,
(Che questo e'l nome de l'alpestre Ninfa)
Che fosse quella, che pur feci io stesso (ni,)
Nel molle sen d'Aminta, (hor son molt'an-
Quando lei tenerella, ei tenerello
Seguiva ne le caccie, e ne i diporti.
E perche il colpo mio più in lei s'interni,
Aspetterò, che la pietà mollisca
Quel duro gelo, che d'intorno al core
L'hà ristretto il rigor de l'honestate,
Ed il virginal fasto; ed in quel punto,
Ch'ei fia più molle, lancerogli il dardo.
E per far sì bell'opra a mio grand'agio,
Io ne vò a mescolarmi frà la turba
De' Pastori festanti, e coronati,
Che già qui s'è inviata, ove a diporto
Si stà ne' dì solenni, esser fingendo
Uno di loro schiera, ed in questo luogo,
In questo luogo a punto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve hoggi ragionar d'amore

S'udiranno in nuova guisa: e ben parrassi,
Che la mia Deità sia quì presente
In se medesima, e non ne' suoi Ministri.
Spirerò nobil sensi a' rozi petti;
Raddolcirò de le lor lingue il suono;
Perche ovunque i mi sia, io sono Amore;
Ne' Pastori non men, che ne gl'Heroi;
E la disagguaglianza de' soggetti, (pure
Come a me piace, agguaglio: e questa è
Suprema gloria, e gran miracol mio,
Render simili a le più dotte Cetre
Le rustiche Sampogne; e se mia Madre,
Che si sdegna vedermi errar frà boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco Volgo appella.

INTERLOCUTORI.

Amore. In habito Pastorale.
Dafne. Compagna di Silvia.
Silvia. Amata da Aminta.
Aminta. Inamorato di Silvia.
Tirsi. Compagno d'Aminta.
Satiro. Inamorato di Silvia.
Nerina. Messagiera.
Ergasto. Nuntio.
Elpino. Pastore.
Choro. De' Pastori.

A T-

III

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Dafne. Silvia.

VORRAI dunque pur Silvia,
Da i piaceri di Venere lontana
Menarne tù queſta tua giovanezza?
Ne'l dolce nome di Madre udirai?
Nè intorno ti vedrai vezzoſamente
Scherzar i Figli pargolletti? ah cangia
Cangia prego conſiglio
Pazzarella che ſei.
Sil. Altri ſegua i diletti de l'amore,
Se pur v'è ne l'amor alcun diletto:
Me queſta vita giova, e'l mio traſtullo
E la cura de l'Arco, e de gli Strali,
Seguir le Fere fugaci, e le forti (no
Atterrar combattendo, e ſe non manca-
Saette a la faretra, ò Fere al boſco,
Non tem'io, che a me manchino diporti.
Daf. Inſipidi diporti veramente,
Ed inſipida vita; e s'a te piace,
E ſol, perche non hai provata l'altra,
Così la gente prima, che già viſſe

 Nel

Nel mondo ancora ſemplice, ed infante,
Stimò dolce bevanda, e dolce cibo,
L'acqua, e le ghiande, ed hor l'acqua, e le
Sono cibo, e bevanda d'animali, (ghiande
Poiche s'è poſto in uſo il grano, e l'uva.
Forſe, ſe tù guſtassi anco una volta
La milleſima parte de le gioie,
Che guſta un cor amato riamando,
Direſti ripentita ſoſpirando,
Perduto è tutto il tempo,
Che in amar non ſi ſpende,
O' mia fuggita etate,
Quante vedoue notti,
Quanti dì ſolitarii
Hò conſumati indarno,
Che ſi potean' impiegar in queſt' uſo,
Il qual più replicato, è più ſoave.
Cangia cangia conſiglio
Pazzarella che ſei:
Che'l pentirſi da ſezzo nulla giova.
Sil. Quando io dirò pentita ſpirando
Queſte parole, che tù fingi, ed orni,
Come a te piace, torneranno i Fiumi
A le lor Fonti, e i Lupi fuggiranno
Da gli Agni, e'l Veltro le timide Lepri,
Amerà l'Orſo il Mare, e'l Delfin l'Alpi.
Daf. Conoſco la ritroſa Fanciullezza:
Qual tù ſei, tal io fui, così portava

La

La vita, e'l volto, e così biondo il crine:
E così vermigliuzza havea la bocca;
E così mista col condor la rosa
Ne le guancie pienotte, e delicate.
Era il mio sommo gusto (hor me n'auveg-
Gusto di sciocca) sol tender le reti, (gio,
Ed invescar le panie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote, e spiar l'orme,
E'l covil de le Fere: e se talhora
Vedea guattarmi da cupido Amante,
Chinava gli occhi, rustica, e selvaggia,
Piena di sdegno, e di vergogna, e m'era
Mal grata la mia gratia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui, pur come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
L'esser guardata, amata, e desiata, (puotè,
Mà che non puotè il tempo? e che non
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele, ed importuno Amante?
Fui vinta, io te'l confesso, e furon l'armi
Del Vincitore, humiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l'ombra d'una breve notte
Allhora quel, che'l lungo corso, e'l lume
Di mille giorni non m'havean' mostrato:
Ripresi allhor me stessa, e la mia cieca
Simplicitate, e dissi sospirando:
Eccoti Cinthia il Corno, eccoti l'Arco,
Ch'io

Ch'io rinuntio i tuoi Strali, e la tua vita.
Così spero veder, ch'anco il tuo Aminta
Pur un giorno domestichi la tua
Rozza salvatichezza, ed ammollisca
Questo tuo cor di ferro, e di macigno.
Forse ch'ei non è bello? ò ch'ei non t'ama?
O' ch'altri lui non ama? ò ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri, over per l'odio tuo?
Forse ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tù sei figlia di Cidippe, a cui
Fù padre il Dio di questo nobil Fiume,
Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fù Padre, il gran Dio de' Pastori.
Non è men di te bella, se ti guardi
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,
La candida Amarilli; e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidi, hor fingi (e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano)
Ch'egli, teco sdegnato, al fin procuri,
Ch'a lui piaccia colei, cui tanto ei piace,
Qual animo fia il tuo? ò con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Ne l'altrui braccia, e te schernir ridendo?
Sil. Faccia Aminta di se, e de' suoi amori,
Quel ch'a lui piace, a me nulla ne cale:
E pur che non sia mio, sia di chi vuole:
Mà esser non può mio, s'io lui non voglio:
Nè

Nè s'anco egli mio fosse, io sarei sua.
Daf. Onde nasce il tuo odio? *Sil.* Dal suo amore.
Daf. Piacevol padre di figlio crudele.
Mà quando mai da i mansueti Agnelli
Nacquer le Tigri, ò da i bei Cigni i Corvi?
O me inganni, ò te stessa. *Sil.* Odio il suo amore,
Ch'odia la mia honestate, & amai lui
Mentr'ei volse di me quel, ch'io voleva.
Daf. Tù volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel ch'a se brama. *Sil.* Dafne, ò taci, ò parla
D'altro se vuoi risposta. *Daf.* Hor guata modi?
Guata, che dispettosa Giovinetta?
Hor rispondimi almen, s'altri t'amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?
Sil. In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate,
Che tù dimandi Amante, ed io Nemico.
Daf. Stimi dunque nemico
Il monton de l'Agnella?
De la Giovenca il Toro?
Stimi dunque nemico
Il Tortore a la fida Tortorella?
Stimi dunque stagione

Di nimicitia, e d'ira
La dolce Primavera,
C'hor allegra, e ride nte
Riconſiglia ad amare
Il Mondo, e gli Animali,
E gli Huomini, e le Donne: e non t'ac-
Come tutte le coſe (corgi,
Hor ſono innamorate
D'un' amor pien di gioia, e di ſalute?
Mira là quel Colombo
Con che dolce ſuſurro luſingando
Bacia la ſua compagna,
Odi quel Uſcignuolo,
Che và di ramo in ramo
Cantando, *Io amo, io amo:* e ſe no'l ſai,
La Biſcia laſcia il ſuo veleno, e corre
Cupida al ſuo Amante:
Van le Tigri in amore:
Ama il Leon ſuperbo: e tù ſol fiera,
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Mà, che dico Leoni, e Tigri, e Serpi,
Che pur han ſentimento? amano ancora
Gli Alberi. Veder puoi con quanto af-
fetto
La Vite s'auviticchia al ſuo marito:
L'Abete ama l'Abete: il Pino il Pino: (ce,
L'Orno per l'Orno, e per la Salce il Sal-
E

E l'un per l'altro Faggio arde, e sospira.
Quella Quercia, che pare
Si ruvida, e selvaggia,
Sent' anch' ella il potere
De l'amoroso foco: e se tù havessi
Spirto, e senso d'Amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. Hor tù da meno
Esser vuoi de le piante,
Per non esser amante?
Cangia cangia consiglio,
Pazzarella che sei.
Sil. Hor sù, quando i sospiri
Udirò de le piante,
Io son contenta allhor d'esser amante.
Daf. Tù prendi a gabbo i miei fidi consi-
E burli mie ragioni? ò in amore (gli,
Sorda non men, che sciocca: mà và pure,
Che verrà tempo, che ti pentirai
Non haverli seguiti, e già non dico
Allhor che fuggirai le fonti, ov'hora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi:
Allhor che fuggirai le fonti solo
Per tema di vederti crespa, e brutta,
Questo averratti ben, mà non t'annuncio
Già questo solo che, bench'è gran male,
E' però mal commune. Hor non ram-
menti
Ciò che l'altr'hieri Elpino raccontava,

Il saggio Elpino, a la bella Licori,
Licori, ch'in Elpin puotè con gli occhi
Quel, ch'ei potere in lei dovria col canto
Se'l dovere in amor si ritrovasse?
E'l raccontava udendo Batto, e Tirsi,
Gran maestri d'Amore, e'l raccontava,
Ne l'antro del'Aurora, ove sù l'uscio (NI.
E scritto, LUNGI, AH LUNGI ITE, PROFA-
Diceva egli, e diceva, che glie'l disse
Quel Grande, che cantò l'Armi, e gli A-
Ch'a lui lasciò la Fistola morendo, (mori,
Che là giù ne lo'nferno è un nero speco,
Là dove essala un fumo pien di puzza
Da le triste fornaci d'Acheronte:
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femine ingrate, e sconoscenti.
Quivi aspetta, ch'albergo s'apparecchi
A la tua feritate.
E dritto è ben, ch'il fumo (occhi,
Tragga mai sempre il pianto da quegli
Onde trarlo giamai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.
Sil. Mà, che fè allhor Licori, e com' rispose
A queste cose? *Daf.* Tù de' fatti propri
Nulla ti curi, e voi saper gli altrui.

Con

Con gli occhi gli rispose. (chi?

Sil. Come risponder sol puotè con gli oc-

Daf. Risposer questi con dolce sorriso,

Volti ad Elpino, Il core, e noi siam tuoi,

Tù bramar più non dei, Costei non puotè

Più darti, e tanto solo basterebbe

Per intiera mercede al casto Amante,

Se stimasse veracì come belli,

Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

Sil. E perche lor non crede? *Daf.* Hor tù non sai

Ciò che Tirsi ne scrisse? allhor, ch'arden-

Forsennato egli errò per le foreste (do

Sì ch'insieme movea pietate, e riso

Ne le vezzose Ninfe, e ne' Pastori?

Nè già cose scrivea degne di riso,

Se ben cose facea degne di riso.

Lo scrisse in mille piante, e con le piante

Crebbero i versi, e così lessi in una:

Specchi del cor fallaci infidi lumi,

Ben riconosco in voi gl' inganni vostri;

Mà che prò, se schivarli Amor mi toglie?

Sil. Io qui trapasso il tempo raggionando,

Nè mi souviene, c'hoggi e'l dì prescritto,

Ch'andar si deve a la caccia ordinata

Ne l'Eliceto, hor se ti pare aspetta,

Ch'io pria deponga nel solito fonte

Il sudore, e la polve, ond'hier mi sparsi,

Seguendo in caccia una dama veloce,
Ch'al fin giunsi, & ancisi. *Daf.* Aspetterotti;
E forse anch'io mi bagnerò nel fonte.
Ma sino a le mie case ir prima voglio,
Che l'hora non è tarda come pare.
Tù ne le tue m'aspetta, ch' a te venga,
E pensa in tanto pur quel che più importa
De la caccia, e del fonte: e se non sai,
Credi di non saper, e credi a' Savi.

SCENA SECONDA.

Aminta Tirsi.

Hò visto al pianto mio
Risponder per pietatà i sassi, e l'onde,
E sospirar le fronde
Hò visto al pianto mio.
Mà non hò visto mai,
Nè spero di vedere
Compassion ne la crudele, e bella,
Che non sò s'io la chiami ò Donna, ò fera;
Mà nega d'esser Donna,
Poiche nega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.
Tar. Pasce l'Agna l'herbette, il Lupo l'Agne,
Mà il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè

Nè ſe ne moſtra mai ſatollo. *Am.* Ahi lasso, (mai,
Ch' Amor ſatollo è del mio pianto ho-
E ſolo hà ſete del mio ſangue, e toſto
Voglio, ch'egli, e queſt' empia il ſangue mio
Bevan' con gl'occhi. *Tir.* Ahi Aminta, ahi Aminta,
Che parli? ò che vaneggi? hor ti conforta,
Ch'un' altra troverai, ſe ti diſprezza (s'io
Queſta crudele. *Am.* Ohime come poſ-
Altri trovar, ſe me trovar non poſſo?
Se perduto hò me ſteſſo, quale acquiſto
Farò mai, che mi piaccia? *Tir.* O' miſe-rello,
Non diſperar, ch'acquiſterai coſtei.
La lunga etate inſegna a l'huom di porre
Freno a i leoni, ed a le tigri Hircane.
Am. Mà il miſero non puotè a la ſua morte
Indugio ſoſtener di lungo tempo.
Tir. Sarà corto l'indugio: in breve ſpatio
S'adira, e in breve ſpatio anco ſi placa
Femina, coſa mobil per natura,
Più che fraſchetta al vento, e più che cima
Di pieghevole ſpica, mà ti prego
Fà, ch'io ſappia più a dentro de la tua
Dura conditione, e de l'amore:
Che ſe ben confeſſato m'hai più volte
D'a-

D'amare, mi tacesti però dove
Fosse posto l'amore, ed è ben degna
La fedele amicitia, ed il commune
Studio de le Muse, ch'a me scuopra
Ciò ch'agli altri si cela. *Am.* Io son contento
Tirsi, a te dir ciò, che le selve, e i monti,
E i fiumi sanno, e gli huomini non sanno.
Ch'io sono homai sì prossimo a la morte,
Ch'è ben ragion, ch'io lasci, chi ridica
La cagion del morire, e che l'incida
Ne la scorza d'un faggio, presso il luogo,
Dove sarà sepolto il corpo esangue:
Sì che tal hor passondovi quell' empia,
Si goda di calcar l'ossa infelici.
Co'l piè superbo, e trà se dica, E` questo
Pur mio trionfo; e goda di vedere,
Che nota sia la sua vittoria a tutti
Li pastori paesani, e pellegrini,
Che quivi il caso guidi, e forse (ahi, spero
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe,
Ch'ella, commossa da tarda pietate,
Piangesse morto, chi già vivo uccise;
Dicendo, O` pur quì fosse, e fosse mio.
Hor odi. *Tir.* Segui pur, ch'io ben t'ascolto,
E forse a miglior fin, che tù non pensi.

Am. Essendo io fanciulletto, si che a pena
Giunger potea con la man pargoletta
A torre i frutti da i piegati rami
De gli arboscelli, intrinseco divenni
De la più vaga, e cara Verginella,
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
La figliuola conosci di Cidippe,
E di Montan ricchissimo d'armenti,
Silvia, honor de le selve, ardor del'alme?
Di questa parlo, ahi lasso! vissi a questa
Così unito alcun tempo, che frà due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Mà più congiunti i cori:
Conforme era l'etate,
Ma'l pensier più conforme:
Seco tendeva insidie con le reti
A i pesci, ed a gli augelli, e seguitava
I cervi seco, e le veloci dame;
E'l diletto, e la preda era commune,
Mà mentre io fea rapina d'animali,
Fui non sò come a me stesso rapito.
A poco à poco nacque nel mio petto,
Non sò da qual radice,
Com'herba suol, che per se stessa germini,
Un' incognito affetto,
Che mi fea desiare

D'esser sempre presente
A la mia bella Silvia,
E bevea da' suoi lumi
Un' estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non sò che d'amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de i miei sospiri.
Così fui prima Amante, ch' intendessi
Che cosa fosse Amore.
Ben me n'accorsi al fin, ed in qual modo,
Hora m'ascolta, e nota. *Tir.* E' da notare.
Am. A l'ombra d'un bel faggio Silvia, e Filli
Sedean'un giorno, ed io con loro insieme;
Quando un ape ingegnosa, che cogliendo
Sen' giva il mel per que' prati fioriti,
A le guancie di Fillide volando,
A le guancie vermiglie, come rosa,
Le morse, e le rimorse avidamente;
Ch'a la similitudine ingannata
Forse un fior le credette, allhora Filli
Cominciò lamentarsi, impatiente
De l'acuta puntura:
Mà la mia bella Silvia disse Taci,
Taci non ti lagnar Filli, perch'io
Con parole d'incanti leverotti
Il dolor de la picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto

La

La saggia Aresia, e n'hebbe per mercede
Quel mio corno d'avorio ornato d'oro
Così dicendo, anvicinò le labra
De la sua bella, e dolcissima bocca
A la guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non sò che versi.
O`mirabili effetti! sentì tosto
Cessar la doglia, ò fosse la virtute
Di que' magici detti, ò com' io credo,
La virtù de la bocca,
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino a quel punto altro non volsi,
Che'l soave splendor de gli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci,
Che'l mormorar d'un lento fiumicello,
Che rompe il corso frà minuti sassi,
O che'l garrir de l'aura infrà le frondi;
Allhor sentii nel cor novo desire
D'appressare a la sua questa mia bocca:
E fatto non sò come astuto, e scaltro
Più de l'usato, (guarda quanto Amore
Aguzza l'intelletto) mi souvenne
D'un' inganno gentile, co'l qual' io
Recar potessi a fine il mio talento:
Fingendo, ch'un' ape havesse morso
Il mio labro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua

Non richiedeva, il volto richiedeva.
La ſimplicetta Silvia,
Pietoſa del mio male,
S'offrì di dar aita
A la finta ferita, ahi laſſo, e fece
Più cupa, e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labra ſue
Giunſe a le labra mie,
Nè l'api d'alcun fiore
Coglion sì dolce il mel, ch'allhora io colſi
Da quelle freſche roſe;
Se ben gli ardenti baci,
Che ſpingeva il deſire ad inhumidirſi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna, ò felli
Più lenti, e meno audaci,
Mà mentre al cor ſcendeva
Quella dolcezza miſta
D'un ſecreto veleno,
Tal diletto n'havea,
Che fingendo, ch'ancor non mi paſſasse
Il dolor di quel morſo,
Fei si, ch'ella più volte
Vi replicò l'incanto.
Da indi in quà andò in guiſa creſcendo
Il deſire, e l'affanno impatiente,
Che non potendo più capir nel petto,
Fù

Fù forza, che ſcoppiasse, & una volta,
Che in cerchio ſedevam' Ninfe, e Paſtori,
E' facevamo alcuni noſtri giuochi,
Che ciaſcun ne l'orecchio del vicino
Mormorando diceva un ſuo ſecreto,
Silvia, le diſſi io, per te ardo, e certo
Morrò ſe non m'aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un' improviſo inſolito roſſore,
Che diede ſegno di vergogna, e d'ira:
Nè hebbi altra riſpoſta, che un ſilentio,
Un ſilentio turbato, pien' di dure
Minaccie, indi ſi tolſe, e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi, è già tre volte
Hà il nudo Mietitor tronche le ſpighe,
Ed altretante il Verno hà ſcoſſi i boſchi
De le lor verdi chiome, ed ogni coſa
Tentata hò per placarla, fuor che Morte.
Mi reſta ſol, che per placarla io mora,
E morrò volentier, pur ch'io ſia certo,
Ch'ella ò ſe ne compiaccia, ò ſe ne doglia;
Nè sò di tai due coſe, qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
A la mia fede, e maggior ricompenſa
A la mia morte, mà bramar non deggio
Coſa, che turbi il bel lume ſereno
A gli occhi cari, e affanni quel bel petto.
Tir. E' poſſibil però, che s'ella un giorno

Udisse tai parole non t'amasse? (detti
Am. Non sò, ne'l credo; mà fugge i miei
Come l'aspe l'incanto. *Tir.* Hor ti confida,
Ch'a me dà il cuor di far, ch'ella t'ascolti.
Am. O nulla impetrerai, o' se tù impetri
Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.
Tir. Perche disperi si? *Am.* Giusta cagione
Hò del mio disperar, che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura,
Mopso, ch'intende il parlar de gli augelli,
E la virtù de l'herbe, e de le fonti.
Tir. Di qual Mopso tù dici? di quel Mopso,
Ch' hà ne la lingua melate parole,
E ne le labra un'amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasoio (core.
Tien sotto il manto! Hor sù stà di bon
Che i sciaurati pronostichi infelici, (ve
Ch'ei vende a mal' accorti, con quel gra-
Suo supercilio, non han mai effetto;
E per prova sò io ciò che ti dico:
Anzi da questo sol, ch'ei t'hà predetto,
Mi giova di sperar felice fine
Al'amor tuo. *Am.* Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme non tacerla.
Tir. Dirolla volentieri, Allhor, che prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi, e lo stimava io tale,
Qual tù lo stimi: In tanto un dì mi venne

E bisogno, e talento d'irne dove
Siede la gran Cittade in ripa al Fiume,
Ed a costùi ne feci motto; ed egli
Così mi disse: andrai ne la gran Terra,
Ove gli astuti, e scaltri Cittadini,
E di Cortigian malvagi molte volte
Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi Rustici incauti: però Figlio,
Và su l'auviso, e non t'appressar troppo
Ove sian drappi colorati, e d'oro,
E pennachi, e divise, e foggie nove:
Mà sopra tutto guarda, che mal Fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazino de le ciancie, ah fuggi,
Fuggi quell' incantato alloggiamento.
Che luogo è questo? io chiesi: & ei soggiunse,
Fan traveder, e traudir ciascuno.
Ciò che diamante sembra, ed oro fino,
E` uetro, è rame, e quell' archi d'argento,
Che stimeresti piene di thesoro,
Sporte son piene di vessiche bugge;
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano, e rispondono a i parlanti;
Nè già respondon la parola mozza,
Com' Echo suole ne le nostre selve;
Mà la replican tutta intiera intiera, (disse:
Con giunta anco di quel, ch'altri non
I trespidi, le tavole, e le panche, Le

Le ſcranne, le lettiere, le cortine,
E gli arneſi di camera, e di ſala,
Han tutti lingua, e voce, e gridan ſempre
Quivi le ciancie in forma di Bambine
Vanno treſcando, e ſe un muto v'entraſſe
Un muto ciancerebbe a ſuo diſpetto.
Mà queſto è'l minor mal, che ti poteſſe
Incontrar, tu potreſti indi reſtarne
Converſo in ſalce, in acqua, ò in foco;
Acqua di pianto, e foco di ſoſpiri.
Così diſs'egli, ed io n'andai con queſto
Fallace antiveder ne la Cittade;
E come volſe il Ciel benigno, a caſo
Paſſai per là dov' è'l felice Albergo.
Quindi uſcian fuor voci canore, e dolci,
E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene;
Di Sirene celeſti, e n'uſcian ſuoni
Soavi, e chiari; e tanto altro Diletto,
Ch'attonito godendo, ed ammirando
Mi fermai buona pezza. Era sù l'uſcio,
Quaſi per guardia de le coſe belle
Huom' d'aſpetto magnanimo, e robuſto,
Di cui per quanto inteſi, in dubbio ſtaſſi,
S'egli ſia miglior DVCE, ò Cavaliero;
Che con fronte benigna inſieme, e grave,
Con regal corteſia, m'invitò dentro, (ſo.
Ei grande, e'n pregio, me negletto, baſ-
O' che ſentii? che vidi allhora? I vidi
Celeſti

Celesti Dee, Ninfe leggiadre, e belle;
Novi lumi, ed Orfei, ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale, e quanta
A gl' Immortali appar vergine Aurora
Sparger d'argento, e d'or rugiade, e raggi;
E fecondando illuminar d'intorno
Vidi Febo, e le Muse, e frà le Muse
Elpin seder accolto, ed in quel punto
Mi sentii far di me stesso maggiore,
Pien di nova virtù, pieno di nova
Deitade, e cantai Guerre, ed Heroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E se ben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto; nè già suona
La mia Sampogna humil come soleva,
Mà di voce più altèra, e più sonora,
Emula de le Trombe empie le selve.
Udimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando affascinommi, ond' io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui,
Quado i Pastori credean, ch'io fossi stato
Visto dal Lupo, e'l Lupo era costui.
Questo t'hò detto, acciò che sappi, quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E dei bene sperar, sol perche ei vuole,
Che nulla speri. *Am.* Piacemi d'udire
Quanto mi narri, a te dunque rimetto

La cura di mia vita. *Tir.* Io n'havrò cura,
Tù frà mez' hora qui trovar ti lassa.

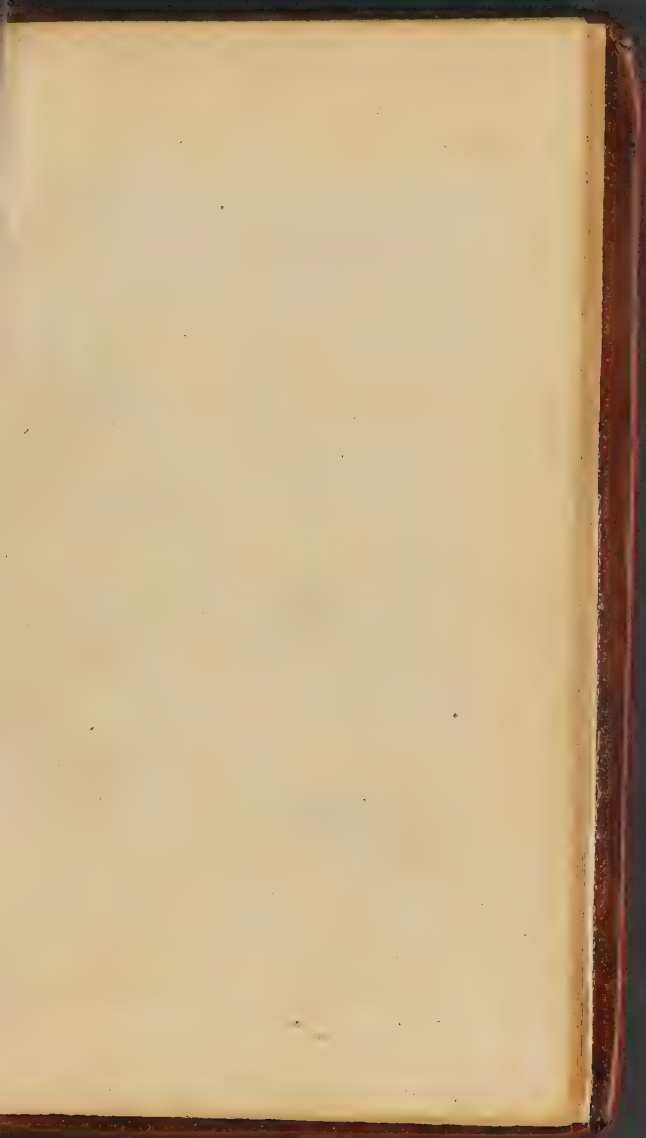
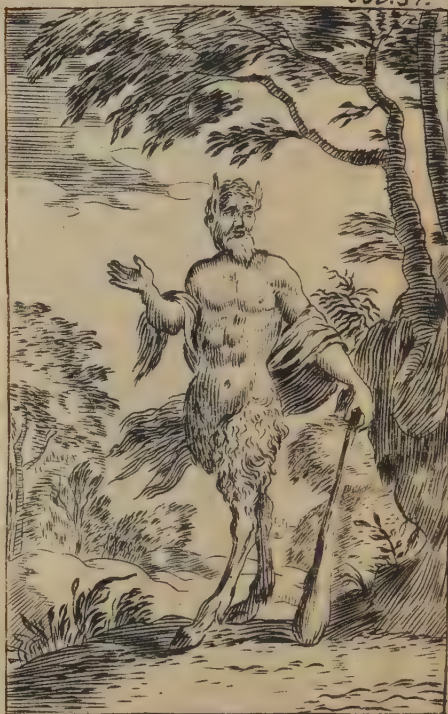
CHORO.

O' BELLA età de l'oro,
Non già perche di latte
Sen' corse il Fiume, e stillò mele il Bosco;
Non perche i frutti loro
Dier da l'aratro intatte
Le terre, e gli angui errar senz' ira, ò tosco;
Non perche nuvol fosco
Non spiegò allhor suo velo,
Mà in primavera eterna,
C'hora s'accende, e verna,
Rise di luce, e di sereno il Cielo;
Nè portò peregrino
O guerra, ò merce a gli altrui lidi il Pino,
Mà sol perche quel vano
Nome senza soggetto,
Quell' Idolo d'errori, Idol d'inganno,
Quel, che dal Volgo insano
HONOR poscia fù detto,
(Che di nostra natura'l feo tiranno)
Non mischiava il suo affanno
Frà le liete dolcezze
Del'amoroso gregge;

Ne

Ne fù sua dura legge
Nota a quell' almi in libertate auvezze:
Mà legge aurea, e felice,
Che natura scolpì, *S'ei piace, ei lice*
Allhor trà fiori, e linfe,
Trahean dolci carole
Gl' Amoretti senz' archi, e senza faci;
Sedean Pastori, e Ninfe,
Meschiando a le parole
Vezzi, e susurri, ed a i susurri i baci
Strettamente tenaci;
La Verginella ignuda
Scopria sue fresche rose,
C'hor tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe, e crude;
E spesso in fonte, ò in lago
Scherzar si vidde con l'Amata il Vago.
Tù prima, HONOR, velasti
La fonte de i diletti,
Negando l'onde a l'amorosa sete.
Tù a begli occhi insegnasti
Di starne in se ristretti,
E tenèr lor bellezze altrui secrete,
Tù raccogliesti in rete
Le chiome a l'aura sparte.
Tù i dolci atti lascivi
Festi ritrosi, e schivi,
A i detti il fren ponesti, a i passi l'arte.

Opra è tua ſola, ò HONORE,
Che furto ſia quel, che fù don d'Amore.
E ſon tuoi fatti egregi
Le pene, e i pianti noſtri.
Mà tù, d'Amore, e di Natura Donno,
Tù domator de' Regi,
Che fai trà queſti chioſtri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il ſonno
A gl'illuſtri, e potenti,
Noi qui negletta, e baſſa
Turba ſenza te laſſa
Viver ne l'uſo de l'antiche genti.
Amiam, che non hà tregua
Con gli anni l'humana vita, e ſi dilegua.
Amiam, che'l Sol ſi muore, e poi rinaſce,
A noi ſua breve luce
S'aſconde, e'l ſonno eterna notte adduce.

IIII

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Satiro solo.

PIcciola è l'Ape, e fà col picciol morso
Pur gravi, e pur moleste le ferite;
Mà qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breve spatio entra, e s'asconde,
In ogni breve spatio? hor sotto a l'ombra
De le palpebre, hor trà minuti rivi
D'nn biondo crine, hor dentro le pozzette,
Che forman un dolce riso in bella guancia;
E pur fà tanto grandi, e si mortali,
E così immedicabili le piaghe.
Ohime! che tutte piaga, e tutte sangue
Son le uiscere mie, e mille spiedi
Hà ne gli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor, Silvia crudele, ed empia
Più che le Selve. O come a te confassi
Tal nome; e quanto vidde, chi te'l pose.
Celan le Selve angui leoni, ed orsi
Dentro il lor verde, tù dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno, ed impietate,
Fere peggior, ch'angui, leoni, ed orsi:
Che si placano quei, questi placarsi

Non

Non possono per prego, nè per dono.
Ohimè! quando ti porto i fiori novelli,
Tù li ricusi ritrosetta, forse,
Perche fior via più belli hai nel bel volto.
Ohime! quando io ti porgo i vaghi pomi,
Tù li rifiuti disdegnosa, forse,
Perche pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso, quand io t'offrisco il dolce mele,
Tù lo disprezzi dispettosa, forse,
Perche mel via più dolce hai ne le labra.
Mà, se mia povertà non può donarti
Cosa, ch'in te non sia più bella, e dolce,
Me medesimo ti dono, hor perche iniqua
Scherni, ed abborri il dono? non son' io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi,
Nel liquido del mar, quando l'altr' hieri
Tàceano i venti, ed ei giacea senz' onda,
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe; e queste braccia
Torose, e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie velate coscie
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e se no'l credi, fanne prova;
Che vuoi tù far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno appena le guancie, e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femine nel sembiante, e ne le forze
Sono

Sono costoro, hor dì, ch'alcun ti segua (si,
Per le selve, e per i monti, e'ncontra gli Or-
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto nò, nè tù mi sprezzi,
Perche sì fatto io sia, mà solamente,
Perche povero sono, ahi, che le Ville
Seguon l'essempio de le gran Cittadi;
E veramente il secol d'oro è questo,
Poiche sol vince l'oro, e regna l'oro.
O' chiunque tù fosti, che insegnasti
Primo a vender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde,
E non si trovi mai Pastore, e Ninfa,
Che lor dica passando, HABETATE PACE;
Mà le bagni la pioggia, e mova il vento,
E con pie immondo la Greggia il calpestri,
E'l Peregrin. Tù prima svergognasti
La nobiltà d'amor, tù le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor servo de l'oro, è il maggior mostro,
Ed il più abominabile, è il più sozzo,
Che produca la terra, ò'l mar frà l'onde.
Mà, perche in van mi lagno? Usa ciascuno
Quell'armi, che gli hà date la Natura
Per sua salute, il Cervo adopra il corso,
Il Leone gli artigli, ed il bavoso
Cinghiale il dente, e con potenza, ed armi
De la Donna, Bellezza, e Leggiadria.

Io perche per mia ſalute non adopro
La violenza, ſe mi fè Natura
Atto a far violenza, ed a rapire?
Sforzerò, rapirò quel che coſtei
Mi niega ingrata in merto de l'amore: (to,
Che per quanto un Caprar teſtè mi hà det-
Ch' oſſervato hà ſuo ſtile, ella hà per uſo
D'andar ſovente a rifreſcarſi a un fonte:
E moſtrato m'hà il loco ivi io diſegno
Trà i ceſpugli appiattarmi, e trà gli arbuſti,
Ed aſpettar ſin che vi venga, e come
Veggia l'occaſion, correrle adoſſo.
Qual contraſto col corſo, ò con le braccia
Potrà fare una tenera Fanciulla
Contra me, sì veloce, e sì poſſente?
Pianga, e ſoſpiri pure, uſi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza, che s'io poſſo
Queſta mano rauvoglierla nel crine,
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel ſuo ſangue.

SCENA SECONDA.

Dafne. Tirſi.

TIRSI, com'io t'hò detto, io m'era accorta,
Ch' Aminta amava Silvia, e Diò sà quanti
Buoni

Buoni officii n'hò fatti, e son per farli,
Tanto più volontier, quant' hor vi aggiungi
Le tue preghiere, mà torrei più tosto (gre,
A domar un Giuvenco, un' Orso, un Ti-
Che a domar una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s'auveggia ancor, come sian calde
L'armi di sua bellezza, e come acute;
Mà ridendo, e piacendo uccida altrui,
E l'uccida, e non sappia di ferire.
Tir. Mà quale è cosi semplice Fanciulla,
Che uscita da le fascie, non apprenda
L'arte del parer bella, e del piacère?
De l'uccider piacendo, e del sapère
Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
Sani, e ritorni in vita? *Daf.* Chi è'l Mastro
Di cotant' arte? *Tir.* Tu fingi, e mi tenti:
Quel, che insegna a gli Augelli il canto, e'l volo,
A' Pesci il nuoto, ed a' Montoni il cozzo,
Al Toro usar il corno, ed al Pavone
Spiegar la pompa de l'occhiute piume.
Daf. Come hà nome'l gran Mastro? *Tir.* Dafne hà nome. (non sei
Daf. Lingua bugiarda. *Tir.* E perche? tu
Atta a tener mille Fanciulle a scola?

Benche, per dir il ver, non han bisogno
Di Maestro, Maestra è la Natura,
Mà la Madre, e la Bàlia, anco v'han parte.
Daf. In somma, tu sei goffo insieme, e
tristo.
Hora per dirti il ver, non mi risolvo,
Se Silvia è semplicetta come pare
A le parole, a gli atti, hier vidi un segno,
Che me ne mette in dubbio, io la trovai
Là presso la Cittade in quei gran prati,
Ove frà stagni giace un' Isoletta,
Sovra essa un lago limpido, e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea (me
Vagheggiar se medesima, e' insieme insie-
Chieder consiglio a l'acque, in qual ma-
niera
Dispor dovesse in sù la fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra'l velo
I fiori, che tenea in grembo, e spesso spesso
Hor prendeva un ligustro, hor una rosa,
E l'accostava al bel candido collo,
A le guancie vermiglie, e de' colori
Fea paragone, e poi si come lieta
De la vittoria, lampeggiava un riso,
Che parea, che dicesse, Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Mà porto voi sol per vergogna vostra,
Perche si veggia quanto mi cedete.

Ma mentre ella s'ornava, e vagheggiaua,
Rivolse gli occhi a caso, e si fù accorta,
Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior' lasciò cadère.
In tanto io più ridea del suo rossore
Ella più s'arrosia del riso mio,
Mà perche accolta una parte de' crini,
E l'altra haveva sparsa, una, ò due volte,
Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo, ch'io nel suo guatar guatassi;
Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perche bella si vide ancor che incolta,
Io me n'auvidi, e tacqui. *Tir.* Tu mi narri
Quel ch'io credeva apunto, hor non m'apposi?
Daf. Ben t'apponesti, mà pur oso dire,
Che non erano pria le Pastorelle,
Nè le Ninfe sì accorte, nè io tale (chia,
Fui in mia fanciullezza. Il Mondo invec-
E invecchiando intristisce. *Tir.* Forse all-
Non usavan si spesso i Cittadini (hora
Ne le selve, e ne i campi, ne si spesso
Le nostre Forosette haveano in uso
D'andare a la Cittade, hor son mischiate
Schiatte, e costumi; mà lasciam da parte
Questi discorsi: hor non farai, ch'un gi-
Silvia contenta sia, che le ragioni (orno

Aminta, ò ſolo, ò almeno in tua preſenza?
Daf. Non sò, Silvia è ritroſa fuor di modo.
Tir. E coſtui riſpettoſo è fuor di modo.
Daf. E' ſpacciato un' Amante riſpettoſo:
Canſiglial pur, che faccia altro miſtiero,
Poich' egli è tal: Chi imparar vuol d'ama-
Diſimpari il riſpetto, oſi, domandi, (re,
Solleciti, importuni, al fine involi.
E ſe queſto non baſta, anco rapiſca.
Hor non ſai tu, com' è fatta la Donna?
Fugge, e fuggendo vuol, che altri la giunga;
Niega, e negando vuol, ch' altri ſi toglia;
Pugna, e pugnando vuol, ch' altri la vinca.
Vè Tirſi, io parlo teco in confidenza,
Non ridir, ch' io ciò dica, e ſovra tutto
Non parlo in rime tu ſai s' io ſaprei
Renderti poi per verſi altro, che verſi.
Tir. Non hai cagion di ſoſpettar, ch' io dica
Coſa giamai, che ſia contra tuo grado.
Mà ti prego, ò mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua freſca giovanezza,
Che tu m' aiti ad aitar Aminta
Miſerel, che ſi muore. *Daf.* O' che gentile
Scongiuro hà ritrovato queſto ſciocco
Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben paſſato, e la preſente noia, (manca
Mà che vuoi tu, ch' io faccia? *Tir.* A te non
Nè

Nè saper, nè consiglio, basta sol, che
Ti disponga a voler. *Daf.* Hor sù dirotti,
Debbiamo in beve andare Silvia, ed io
Al Fonre, che s'appella di Diana,
Là dove a le dolci acque fà dolc'ombra
Quel Platano, ch' invita al fresco seggio
Le Ninfe Caciatrici, ivi sò cetto,
Che tufferà le belle membra ignude.
Tir. Mà che pero? *Daf.* Mà che pero? Da
Intenditor, s'hai senno, tanto basti. (poco
Tir. Jntendo: mà non sò, s'egli havrà tanto
D'ardir. *Daf.* S'ei non l'havra stiasi, ed aspetti,
Ch'altri lui cerchi. *Tir.* Egli è ben tal, che'l merta. (to
Daf. Mà non vogliamo noi parlar alquan-
Di te medesimo? hor sù, Tirsi, non vuoi
Tu inamorarti? sei giouane ancora,
Ne passi di quattr'anni il quarto lustro,
(Se ben souvienmi, quando eri fauciul-
Vuoi viver neghittoso, e senza gioia? (lo)
Che sol amando huom sà, che sia diletto.
Tir. I diletti di Venere non lascia (gusta
L'huom, che schiva l'amor, mà coglie, e
Le dolcezze d'Amor senza l'amaro.
Daf. Insipido è quel dolce, che condito
Non è di qualche amaro, e tolto satia.
Tir. E' meglio satiarsi, ch' esser sempre

Famelico nel cibo, e dopo'l cibo.
Daf. Mà no', se'l cibo si possede, e piace,
E gustato, a gustar sempre n'invoglia.
Tir. Mà chi possede sì quel, che gli piace,
Che l'habbia sempre presso a la sua fame?
Daf. Mà chi ritrova il ben, s'egli no'l cerca?
Tir. Periglioso è cercar quel che trovato
Trastulla si, mà più tormenta assai
Non ritrovato, allhor vedrassi Amante
Tirsi mai più, ch'Amor nel seggio suo
Non havrà più nè pianti, nè sospiri.
A bastanza hò già pianto, e sospirato,
Faccia altri la sua parte. *Daf.* Mà non hai
Già goduto a bastanza *Tir.* Nè desio
Goder, se così caro egli si compra.
Daf. Sarà forza l'amar, se non fia voglia.
Tir. Mà non si può sforzar chi stà lontano.
Daf. Mà, chi lung'è d'Amor? *Tir.* Chi teme, e fugge.
Daf. E che giova fuggir da lui, ch'hà l'ali?
Tir. Amor nascente hà corte l'ali, a pena
Può sù tenerle, e non le spiega a volo.
Daf. Pur non s'accorge l'huom, quand ei nasce (e vola.
E quando l'huom se n'accorge, è grande,
Tir. Non, s'altra volta nascer non l'hà visto.
Daf. Vedrem, Tirsi, s'havrai la fuga a gli occhi,
Come tu dici, io ti pretesto, poi

Che fai del Corridore, e del Cerviero,
Che, quando ti vedrò chieder aita,
Non moverei, per aiutarti un paſſo,
Un dito, un detto, una palpebra ſola.
Tir. Crudel, daratti il cor vedermi morto?
Se vuoi pur, ch'ami, ama tu me, facciamo
L'amor d'accordo. *Daf.* Tu mi ſcherni, e forſe
Non merti Amante così fatta, ahi, quanti
N'inganna il viſo colorito, e liſcio.
Tir. Non burlo io nò, mà tu con tal preteſto
Non acetti il mio amor, pur come è l'uſo
Di tutte quante, mà ſe non mi vuoi,
Viverò ſenza amor. *Daf.* Contento vivi
Più che mai foſſi, ò Tirſi, in ozio vivi,
Che ne l'ozio l'amor ſempre germoglia,
Tir. O' Dafne, a me queſt' otio hà fatto un Dio,
Colui, che Dio quì può ſtimarſi, a cui
Si paſcon gli ampi armenti, e l'ampie greggie
Da l'uno, a l'altro mare, per li lieti
Colti di fecondiſſime campagne,
E per gli alpeſtri doſſi d'Apennino,
Egli mi diſſe al lhor, che ſuo mi fece:
Tirſi, altri, ſcacci i Lupi, e i Ladri, e guardi
I miei murati ovili; altri comparta (altri
Le pene, e i premii a' miei Miniſtri, ed
Paſca, e curi le greggi; altri conſervi
Le

Le lane, e'l latte; ed altri le dispensi:
Tu canta, hor che sè in otio ond' è ben
giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Mà canti gli avi del mio vivo, e vero (ve;
(Non sò, s'io lui chiami) Apollo, ò Gio-
Che ne l'opre, e nel volto ambi somiglia,
Gli avi più degni di Saturno, ò Celo
Agreste Musa a regal merto, e pure
Chiara, ò roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente honorar se non tacendo,
E riverendo, mà non sian giamai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soave fumo d'odorati incensi;
Ed allhor questa semplice, e devota
Religion mi si torrà dal core,
Che d'aria pasceransi in aria i Cervi,
E che mutando i fiumi e letto, e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.
Daf. O' tu vai alto, hor sù discendi un
poco
Al proposito nostro. *Tir.* Il punto è questo;
Che tu andando al Fonte con colei
Cerchi d'intenerirla, ed io frà tanto
Procurerò, ch' Aminta là ne venga,
Nè la mia forse men difficil cura (vado,
Sarà di questa tua, hor vanne. *Daf.* Io
Mà

Mà il propoſito noſtro altro intendeva.
Tir. Se ben rauviſo di lontan la faccia,
Aminta è quel, che di la ſpunta, è deſſo.

SCENA TERZA.

Aminta. Tirſi.

VORRO` veder ciò che Tirſi havrà fatto,
E s'havrà fatto nulla,
Prima ch'io vada in nulla,
Uccider vò me ſteſſo, inanzi a gli occhi
De la crudel Fanciulla,
A lei, cui tanto piace
La piaga del mio core,
Colpo de ſuoi begli occhi,
Altretanto piacer devrà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo de la mia mano. (forto,
Tir. Nove Aminta, t'annuncio di con-
Laſcia homai queſto tanto lamentarti.
Am. Ohime, che di? che porte,
O la vita, ò la morte?
Tir. Porto ſalute, e vita s'ardirai
Di farti loro incontra, mà fa d'huopo
D'eſſer un' huom, Aminta, un'huom' ardito.
Am. Qual ardir mi biſogna, e'ncontra à cui?

Tir. Se la tua Donna fosse in mez' un bosco,
Che cinto inrorno d'altissimi rupi,
Desse albergo a le tigri, ed a' leoni; (baldo,
V'andresti tu? *Am.* V'andrei sicuro, e
Più che di festa Villanella al ballo.
Tir. E s'ella fosse trà ladroni, ed armi
V'andresti tu? *Am.* V'andrei più lieto, e pronto,
Che l'assetato Cervo a la fontana.
Tir. Bisogna a maggior prova ardir più grande.
Am. Andrò per mezo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare, andrò per mezo'l foco,
E ne l'Inferno, quando ella vi sia,
S'esser può Inferno, ov' è cosa si bella.
Hor sù, scuoprimi il tutto. *Tir.* Odi. *Am.* Di tosto. (sola,
Tir. Silvia t'attende a un fonte, ignuda, e
Ardirai tu d'andarvi? *Am.* Oh che mi dici?
Silvia m'attende ignuda, e sola? *Tir.* Sola,
Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.
Am. Ignuda ella m'aspetta? *Tir.* Ignuda, mà,
Am. Ohime, che mà? tu taci, tu m'uccidi.
Tir. Mà non sà già, che tu v'habbi d'andare,
Am. Dura conclusion, che tutte attosca
Le dolcezze passate, hor con qual'arte

Cru-

Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare,
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia?
Tir. S'a mio senno farai, sarai felice.
Am. E che consigli? *Tir.* Che tu prenda quello,
Che la Fortuna amica t'appresenta.
Am Tolga Dio, che mai faccia
Cosa, che le dispiaccia.
Cosa io non feci mai, che le spiacesse
Fuor che l'amarla? e questo a me fù forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver, ch' in quanto io posso
Non cerchi compiacerla. *Tir.* Hormai rispondi::
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lasciaresti d'amarla, per piacerle? (dica,
Am. Nè questo mi consente Amor, ch'io
Nè ch' imagini pur, d'haver già mai
A lasciar il suo amor, bench' io potessi.
Tir. Dunque tu l'ameresti al suo dispetto.
Quando potessi far di non amarla.
A. Al suo dispetto, nò, mà l'amerei. (certo.
Tir. Dunque fuor di sua voglia. *Am.* Si per
Tir. Perche dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel, che ben grave in prima,

Al fin le farà caro, e dolce, (risponda
Che l'habbi preso? *Am.* Ahi, Tirsi Amor
Per me, che per quanto a mez' il cor mi
Non sò ridir, tu troppo scaltro sei, (parla,
Già per lungo uso a ragionar d'amore:
A me lega la lingua
Quel, che mi lega il core,
Tir. Dunque andar non vogliamo.
Am. Andare io voglio, (A morte
Mà non dove tu stimi. *Tir.* E dove? *Am.*
S'altro in mio prò non hai fatto, che quanto
Hora mi narri. *Tir.* E poco parti questo?
Credi tu dunque sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l'andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? e forse ch'ella
Il sà, nè però vuol, ch'alrri risappia,
Ch'ella ciò sappia, hor se'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi (que
Quel che più le dispiace? hor, dov' è dun-
Questo tuo desiderio di piacerle?
E s'ella vuol, che'l tuo diletto sia
Tuo furto, ò tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede, a te folle, che importa
Più l'un modo, che l'altro? *Am.* E chi m'accerta, (catto
Che il suo desir sia tale? *Tir.* O' mente-
Ecco tu chiedi pur quella certezza,
Ch'a

Ch'a lei dispiace, e dispiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non dei.
Mà chi t'accerta ancor, che non sia tale?
Hor s'ella fosse tale? e non v'andassi?
Eguale è il dubbio, e'l rischio, ahi, pur è meglio
Come ardito morir, che come vile.
Tu taci, tu sei vinto, hora confessa
Questa perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore, andianne. *Am.* Aspetta.

Tir. Che aspetta, non sai ben, che'l tempo fugge? (come.

Am. Deh pensiam pria, se ciò dee farsi, e

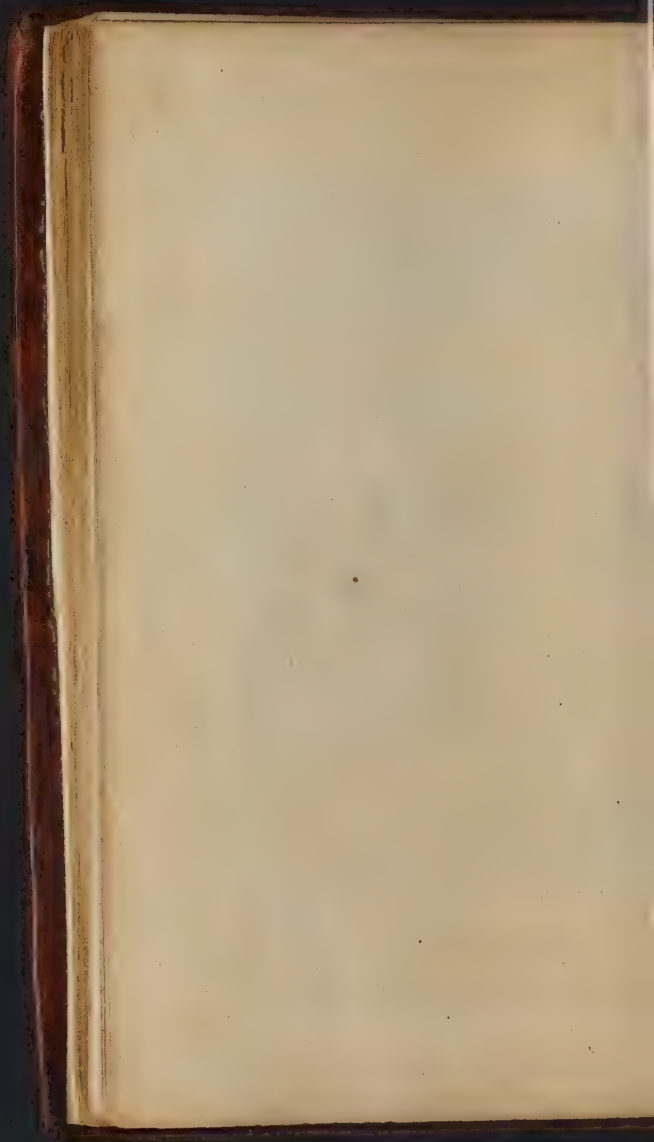
Tir. Per strada penserem, ciò che vi resta,
Mà nulla fà, chi troppo cose pensa.

CHORO.

AMORE, in quale scola,
Da qual Maestro s'apprende
La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare?
Chi n'insegna a spiegare
Ciò, che la mente intende,
Mentre con l'ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Athene,
Ne'l Liceo nel dimostra;
Non Febo in Helicona,
Che sì d'amor ragiona,
Come colui ch'impara;

Freddo ne parla, e poco,
Non hà voce di foco,
Come a te ſi conviene;
Non alza i ſuoi penſieri
A par de' tuoi miſteri.
AMOR degno Maeſtro
Sol tu ſei di te ſteſſo:
E ſol tu ſei da te medeſimo eſpreſſo,
Tu di legger inſegni
A i più ruſtici ingegni
Quelle mirabil coſe,
Che con lettre amoroſe
Scrivi di propria man ne gli occhi altrui:
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' Fedeli tuoi;
E ſpeſſo (ò ſtrana, e nova
Eloquenza d'Amore)
Speſſo in un dir confuſo,
E'n parole interotte
Meglio ſi eſprime il core,
E più par, che ſi mova,
Che non ſi fà con voci adorne, e dotte:
E'l ſilentio ancor ſuole
Haver prieghi, e parole.
AMOR, leggan pur gli altre
Le Socratiche carte,
Ch'io in due begl' occhi apprenderò queſt' arte:
E perderan le Rime

De

fol. 54.
V

De le penne più ſaggie
Appo le mie ſelvaggie,
Che roza mano in roza ſcorza imprime.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Tirſi. Choro.

O'CRUDELTATE eſtrema, ò ingrato core,
O'Donna ingrata, ò tre fiate, e quatro
Ingratiſſimo ſesso, e tu Natura,
Negligente Maeſtra, perche ſolo
A le Donne nel volto, e in quel di fuori
Poneſti quanto in loro è di gentile,
Di manſueto, e di corteſe; e tutte
L'altre parti obliaſti? ahi, miſerello,
Forſe hà ſe ſteſſo uccifo, ei non appare:
Io l'hò cerco, e ricerco homai tre hore
Nel loco, ov'io il laſciai, e ne i contorni;
Ne trovo lui, nè orme de ſuoi paſſi.
Ahi, che s'è certo uccifo. Io vò novella
Chiederne a quei Paſtor'che colà veggio.
Amici havete viſto Aminta, ò inteſo
Novella di lui forſe? *Ch.* Tu mi pari
Così

Così turbato, e qual cagion t'affanna?
Ond' è questo sudor, e questo ansare?
Hauvi nulla di mal? fà, che'l sappiamo.
Tir. Temo del mal d'Aminta: havetel visto?
Ch. Noi visto non l'habbiam, dapoi che teco
Buona pezz' hà partì, mà che ne temi?
Tir. Ch' egli non s'habbia ucciso di sua mano.
Ch. Ucciso di sua mano! hor perche questo?
Che ne stimi cagione? *Tir.* Odio, ed Amore.
Ch. Duo potenti inimici insieme aggiunti,
Che far non ponno? mà parla più chiaro.
Tir. L'amar troppo una Ninfa, e l'esser troppo
Odiato da lei. *Ch.* Deh' narra il tutto:
Questo è luogo di passo, e forse intanto
Alcun verrà, che nova di lui rechi
Forse arrivar potrebbe anch'egli stesso.
Tir. Dirollo volentier, che non è giusto,
Che tanta ingratitudine, e sì strana
Senza l'infamia debita si resti:
Presentito havea Aminta (ed io fui, lasso,
Colui, che riferillo, che'l condussi,
Hor mene pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte,
Là dunque s'inviò dubbio, ed incerto,
Mosso,

Mosso, non dal suo cor, mà sol dal mio
Stimolar importuno, e spesso in forse
Fù di tornar indietro, ed io'l sospinsi
Pur mai suo grado inanzi. Hor, quando homai
C'era il fonte vicino, ecco sentiamo
Un feminil lamento, e quasi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a pal-
La qual come ci vidde, alzò la voce: (ma,
Ah correte, gridò: Silvia è sforzata:
L'inamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò com'un Pardo, ed io seguillo,
Ecco miriamo ad un' arbore legata
La Giovinetta ignuda come nacque,
E legato al fune era il suo crine:
Il suo crine medesimo in mille nodi
A la pianta era auvolto, e'l suo bel cinto,
Che del sen virginal fù pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani il duro tronco le stringea;
E la planta medesma havea prestati
Legami contra lei, ch' una ritorta
D'un pieghevole ramo havea ciascuna
De le tenere gambe. A fronte, a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allhor finia,
Ella quanto potea, faceva schermo;
Mà, che potuto havrebbe a lungo andare?

Aminta con un dardo, che tenea
Ne la man destra al Satiro auventossi
Come un Leone, ed io frà tanto pieno
M'havea di sassi il grembo, onde fugissi,
Come la fuga de l'altro concesse
Spatio a lui di mirare, egli rivolse
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che come suole tremolare il latte
Ne' giunchi, si parean morbide, e bianche
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso
Poscia accostossi pianamente a lei
Tutto modesto, e disse: O' bella Silvia,
Perdona a questa man, se troppo ardire
Hà d'appressarsi a le tue dolci membra,
Perche necessità dura le sforza,
Necessità di sciogliers questi nodi,
Nè questa gratia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo mal grado sia.
Ch. Parole d'ammollir un cor di sasso.
Mà che rispose allhor? *Tir.* Nulla rispose
Mà disdegnosa, e vergognosa, a terra
Chinava il viso, e'l delicato seno
Quanto potea torcendosi celava.
Egli fattosi inanzi il biondo crine
Comminciò a sviluppare, e disse in tanto
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco, hor che vantaggio
Hanno i Servi d'Amor, se lor commune
E

E con le piante il pretioſo laccio?
Pianta crudel, poteſti quel bel crine
Offender tu, ch'a te feo tanto honore?
Quinci con le ſue man le man le ſciolſe
In modo tal, che parea, che temeſſe
Pur di toccarle, e desiasse inſieme,
Si chinò poi, per islegarle i piedi;
Mà come Silvia in libertà le mani
Si vide, diſſe in atto diſpettoſo:
Paſtor, non mi toccar, ſon di Diana,
Per me ſteſſa ſaprò ſciogliermi i piedi.
h. Hor tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?
Ahi, d'opra gratioſa ingrato merto.
ir. Ei ſi trasse in diſparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla,
Negando a ſe medeſmo il ſuo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.
Io che m'era naſcoſo, e vedea il tutto,
Ed udia il tutto, allhor fui per gridare,
Pur mi ritenni. Hor odi ſtrana coſa,
Doppo molta fatica ella ſi ſciolſe,
E ſciolta a pena, ſenza dire Adio,
A fuggir comminciò com' una Cerva,
E pur nulla cagione havea di tema,
Che l'era noto il riſpetto d'Aminta. (fuga
Ch. Perche dunque fuggiſſi? *Tir.* A la ſua
Volſe l'obligo haver, non a l'altrui

Modesto amore. *Ch.* Ed in quest' anco è
ingrata.
Mà che fe'l miserello allhor? che disse?
Tir. Nò'l sò, ch'io, pien di mal talento
Per arrivarla, e ritenerla, e'n vano, (corsi,
Ch'io la smarrii, e poi tornando dove
Lasciai Aminta al fonte, no'l trovai:
Mà presago è il mio cor di qualche male.
Sò, ch'egli era disposto di morire, (arte
Prima che ciò auvenisse. *Ch* E' uso, ed
Di ciascun, ch' ama minacciarsi morte;
Mà rade volte poi segue l'effetto.
Tir. Dio faccia, ch'ei non sia trà questi rari.
Ch. Non sarà nò. *Tir.* Io voglio irmene a
l'antro
Del saggio Elpino, ivi s'è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri
Al dolce suon de la Sampogna chiara,
Ch' ad udir trahe da gli alti monti i sassi,
E correr fà di puro latte i fiumi,
E stillar mele da le dure scorze.

SCENA SECONDA.

Aminta. Dafne. Nerina.

DIspietata pietate (hora,
Fù la tua veramente, ò Dafne, all-
Che

Che ritenesti il dardo,
Però ch'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo.
Ed hor, perche m'auvolgi
Per si diverse strade, e per si varii
Ragionamenti in vano? di che temi?
Ch'io non m'uccida? temi del mio bene.
Daf. Non disperar, Aminta,
Che s'io lei ben conosco,
Sola vergogna fù, non crudeltate
Quella, che mosse Silvia a fuggir via.
Am. Ohime, che mia salute
Sarebbe il disperare,
Poiche sol la speranza,
E' stata mia rouina, ed anco, ahi lasso!
Tenta di germogliar d'entr' al mio petto,
Sol perche io viva, e quale è maggior ma-
De la vita d'un misero, com'io? (le
Daf. Vivi misero, vivi
Ne la miseria tua, e questo
Sopporta sol per divenir felice
Quando che sia, fia premio de la speme
(Se vivendo, e sperando ti mantieni)
Quel, che vedesti ne la bella Ignuda. (na,
Am. Non pareva ad Amor, e a mia Fortu-
Ch'a pien misero fossi, s'anco a pieno
Non m'era dimostrato
Quel, che m'era negato.

Ner. Dunque a me pur convien' esser si-
Cornice d'amarissima novella. (nistra
O' per mai sempre misero Montano,
Qual' animo fia'l tuo, quando udirai
De l'unica tua Silvia il duro caso, (padre.
Padre vecchio, orbo padre: ahi, non più
Daf. Odo una mesta voce. *Am.* Io odo'l nome
Di Silvia, che gli orecchi, e'l cor mi fere:
Mà, chi è, che la noma. *Daf.* Ella è Nerina,
Ninfa gentil, che tanto a Cinthia è cara,
C'hà si begli occhi, e cosi belle mani,
E modi si auvenenti, e gratiosi. (curi
Ner. E pur voglio, che'l sappi, e che pro-
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta: ahi, Silvia, ahi dura
Infelice tua sorte. (Dafne.
Am. Ohime, che fia? che costei dice? *Ner.*
Daf. Che parli frà te stessa, e perche nomi
Tu Silvia, e poi sospiri? *Ner.* Ahi, ch'à ragione (so
Sospiro l'aspro caso. *Am.* Ahi, di qual ca-
Puo ragionar costei? io sento, io sento,
Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiu-
Lo spirto, e viva? (de,
Daf. Narra qual aspro caso è quel, che dici.
Ner. O' Dio, perche son io

La Messagiera? e pur convien narrarlo:
Venne Silvia al mio albergo ignuda: e quale
Fosse l'occasion saper la dei,
Poi riuestita, mi pregò, che seco
Ir volessi a la caccia, che ordinata
Era nel bosco, c'hà nome del'Elci, (mo
Io la compiacqui, andammo, e ritrovam-
Molte Ninfe ridotte, ed indi a poco
Ecco, di non sò d'onde un lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e da le labra
Gocciolava una bava sanguinosa:
Silvia un quadrello adatta sù la corda
D'un'arco, ch'io le diedi, e tira, e'l coglie
A sommo'l capo, ei si rinselva, ed ella,
Vibrando un dardo, d'entro'l bosco il se-
gue.
Am. O dolente principio, ohimè, qual fine
Già mi s'annoncia? *Ner.* Io con un'altro
Seguo la traccia, mà lontana assai, (dardo
Che più tarda mi mossi. Come furo
Dentro a la selva, più non la rividi,
Mà pur per l'orme lor tanto m'auvolsi,
Che giunsi nel più folto, e più deserto,
Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,
Ne molto indi lontano un bianco velo,
Ch'io stessa le rauvolsi al crine, e mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi
Che leccavan di terra alquanto sangue
Spar-

Sparto intorno a cert'ossa affatto nude,
E fù mia sorte, ch'io non fui veduta
Da loro, tanto intenti erano al pasto,
Tal che piena di tema, e di pietate,
Indietro ritornai, e questo è quanto
Posso dirvi di Silvia: ed ecco'l velo.
Am. Poco parti haver detto? ò velo, ò sangue;
O' Silvia, tu sè morta. *Daf.* O' miserello,
Tramortito è d'affanno, e forse morto.
Ner. Egli rispira pure, questo sia
Un breve svenimento, ecco riviene.
Am. Dolor, che sì mi crucii,
Che non m'uccidi homai? tu sei pur lento
Forse lasci l'officio a la mia mano,
Io son, io son contento,
Ch'ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, ò che non puoi,
Ohimè, se nulla manca
A la certezza homai,
E nulla manca al colmo
De la miseria mia,
Che bado? che più aspetto? ò Dafne, ò Dafne,
A questo amaro fin tu mi salvasti?
A questo fine amaro?
Bello, e dolce morir fù certo allhora;
Che uccidere io mi volsi.
Tu me'l negasti, e'l Ciel, a cui parea,
Ch'io

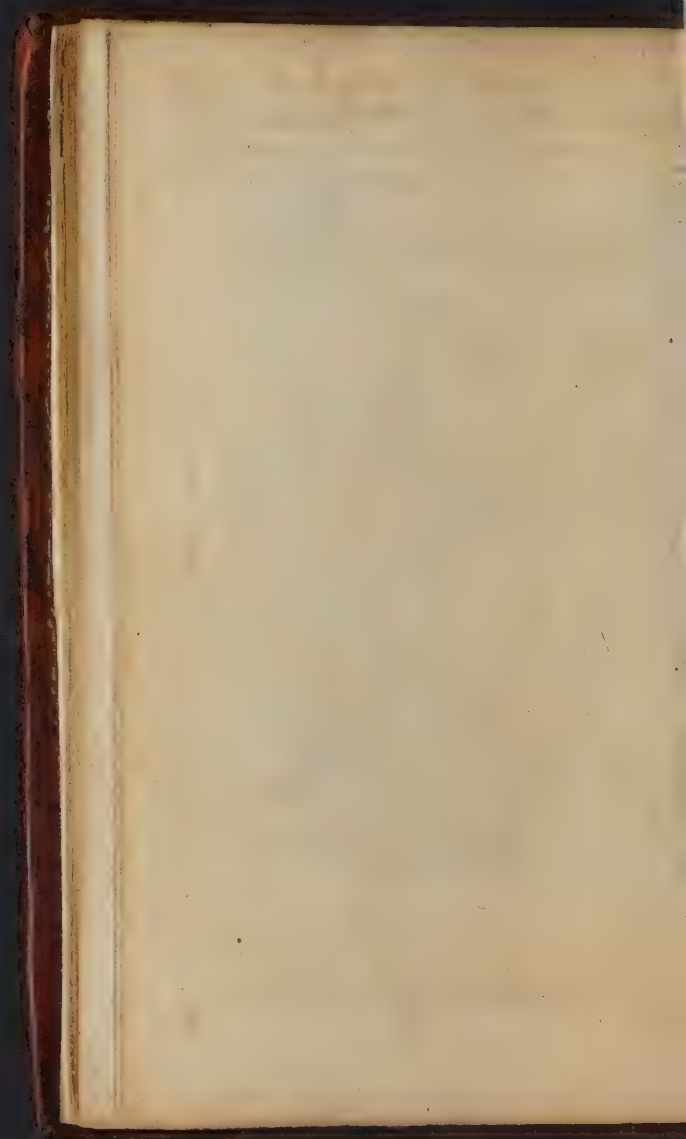
Ch' io precorressi col morir la noia,
Ch' appreſtata m'havea,
Hor che fatt' hà l'eſtremo
De la ſua crudeltate,
Ben ſoffrirà, ch' io moia,
E tu ſoffrir lo dei.
Daf. Aſpetta a la tua morte,
Sin che'l ver meglio intenda.
Am. Ohime, che vuoi, ch' attenda?
Ohime, che troppo hò atteſo, e troppo
inteſo.
Ner. Deh, foſs' io ſtata muta.
Am. Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo, ch' è di lei
Solo miſero avanzo,
Sì ch' egli m'accompagne
Per queſto breve ſpatio
E di via, e di vita, che mi reſta,
E con la ſua preſenza
Accreſca quel martire,
Ch' è ben picciol martire,
S' hò biſogno d'aiuto al mio morire;
Ner. Debbo darlo, ò negarlo?
La cagion, perche'l chiedi,
Fà, ch' io debba negarlo.
Am. Crudel, sì picciol dono
Mi nieghi al punto eſtremo?
E'n queſto anco maligno

Mi ſi moſtra il mio fato, io cedo, io cedo;
A te ſi reſti, e voi reſtate ancora,
Ch'io vò per non tornare.
Daf. Aminta, aſpetta, aſcolta,
Ohime, con quanta furia egli ſi parte.
Ner. Egli và ſi veloce, (glio;
Che ſia vano il ſeguirlo, ond' è pur me-
Ch' io ſegua il mio viaggio, e forſe me-
Ch' io taccia, e nulla conti (glio,
Al miſero Montano.

CHORO.

NON biſogna la morte,
Ch' a ſtringer nobil core,
Prima baſta la fede, e poi l'amore.
Nè quella, che ſi cerca,
E' sì difficil fama
Seguendo chi ben' ama,
Ch' amor è mercè, e con amar ſi merca,
E cercando l'amor si trova ſpesso
Gloria immortal appreſſo.

Fol. 66.

VI

ATTO QUARTO,

SCENA PRIMA.

Dafne. Silvia. Choro.

NE porti il vento con la ria novella,
Che s'era di te ſparta ogni tuo male,
E preſente, e futuro, tu ſei viva,
E ſana, *D*io lodato, ed io per morta
Pur hora ti tenea, in tal maniera
M'havea Nerina il tuo caſo dipinto,
Ahi, fosse ſtata muta, ed altri ſordo.
Sil. Certo'l riſchio fù grande, ed ella havea
Giuſta cagion di ſoſpettarmi morta.
Daf. Mà non giuſta cagion havea di dirlo,
Hor narra tu, qual fosse'l riſchio, e come
Tu lo fuggiſti. *Sil.* Io ſeguitando un lupo,
Mi rinſelvai nel più profondo boſco,
Tanto, ch'io ne perdei la traccia, hor (mentre
Cerco di ritornare, onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a un ſtral, che fitto,
Gli haveva di mia man preſs' un' orec-
chio,
Il vidi con molt' altri, intorno a un corpo
D'un' animal, ch'avea di freſco ucciſo,
Mà non diſtinſi ben la forma, il lupo

Ferito, credo, mi connobbe. e'ncontro
Mi venne con la bocca ſanguinoſa,
Io l'aſpettava ardita, e con la deſtra
Vibrava un dardo, tu ſai ben, s'io ſono
Maeſtra di ferire, e ſe mai ſoglio (tanto
Far colpo in fallo. Hor quando il vidi
Vicin, che giuſto ſpatio mi parea
A la percossa, lanciai un dardo, e'n vano,
Che fosse di fortuna, ò pur mia colpa,
In vece ſua colsi una pianta, allhora,
Più ingordo incontro ei mi venia, ed io,
Che'l vidi sì vicin, che ſtimai vano
L'uſo de l'arco, non havendo altr'armi,
A la fuga ricorſi, io fuggo, ed egli
Non reſta di ſeguirmi. Hor odi caſo,
Un vel, c'haveva involto intorno al crine,
Si ſpiegò in parte, e giva ventilando,
Sì ch'ad un ramo auviluppossi, io ſento,
Che non sò chi mi tien, e mi ritarda,
Io per la tema del morir, raddoppio
La forza al corſo, e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi laſcia, al fin mi ſvolgo
Del velo, e alquanto de' miei crini ancora
Laſcio ſvelti co'l velo, e cotant'ali
M'impennò la paura al piè fugace, (co.
Ch'ei non mi giunſe, e ſalva uſcii del boſ-
Poi tornando al mio albergo, io t'incon-
Tutta turbata, e mi ſtupii, vedendo (trai
Stu-

Stupirti al mio apparir. *Daf.* Ohime, tu vivi,
Altri non già. *Sil.* Che dici? ti rincresce
Forse, ch' io viva sia? M'odii tu tanto?
Daf. Mi piace di tua vita, mà mi duole
De l'altrui morte. *Sil.* E di qual morte intendi?
Daf. De la morte d'Aminta. *Sil.* Ahi, come è morto?
Daf. Il come non sò dir, nè sò dir anco,
S'e ver l'effetto, mà per certo il credo.
Sil. Ch'è ciò, che tu mi dici? ed a chi rechi
La cagion di sua morte? *Daf.* A la tua morte.
Sil. Io non t'intendo. *Daf.* La dura novella
De la tua morte, ch' egli udì, e credette,
Havrà porto al meschino il laccio, ò'l ferro,
Od altra cosa tal, che l'havrà ucciso.
Sil. Vano il sospetto in te de la sua morte
Sarà, come fù van de la mia morte;
Ch'ogn' uno a suo poter salva la vita.
Daf. O' Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi,
Quanto'l foco d'Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com' è cotesto tuo: che se creduto
L'havresti, havresti amato chi t'amava
Più, che le care pupille de gli occhi,
Più, che lo spirto de la vita sua.

Il credo io ben, anzi l'hò visto, e sollo,
Il vidi, quando tu fuggisti, (ò fera
Più che tigre crudel) ed in quel punto,
Ch' abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in se stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia nel fatto, che le vesti, ed anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse, e'l ferro saria giunto a dentro,
E passato quel cor, che tu passasti
Più duramenre, se non ch' io gli tenni
Il braccio, e l'impedii, ch' altro non fesse,
Ahi lassa, e forse quella breve piaga
Solo una prova fù del suo furore,
E de la disperata sua costanza,
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.
Sil. Oh, che mi narri? *Daf.* Il vidi poscia allhora,
Ch'intese l'amarissima novella
De la tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per uccider se stesso, e s'havrà ucciso
Veracemente. *Sil.* E ciò per fermo tieni?
Daf. Io non v'hò dubbio. *Sil.* Ohime, tu no'l seguisti
Per impedirlo? ohimè, cerchiamo, andiamo,

Che,

Che, poi ch'egli moria per la mia morte,
Dè per la vita mia restar in vita.
Daf. Io lo seguii, mà correa sì veloce,
Che mi sparì tosto dinanzi, e'ndarno
Poi mi girai per le sue orme, hor dove (na?
Vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcu-
Sil. Egli morrà se no'l troviamo, ahi lassa!
E sarà l'homicida ei di se stesso.
Daf. Crudel, forse t'increscе ch'a te tolga
La gloria di quest'atto, esser tu dunque
L'homicida vorresti? e non ti pare,
Che la sua cruda morte esser debba opra
D'altri, che di tua mano? hor ti consola,
Che communque egli muoia, per te muore,
E tu sei, che l'uccidi. (glio,
Sil. Ohime, che tu m'accori, e quel cordo-
Ch'io sento del suo caso inacerbisce
Con l'acerbba memoria
De la mia crudeltate,
Ch'io chiamava Honestate, e ben fù tale,
Mà fù troppo severa, e rigorosa:
Hor me n'accorgo, e pento. *Daf.* Oh, quel ch'io odo,
Tu sei pietosa tu, tu senti al core
Spirto alcun di pietate? ò che vegg'io?
Tu piangi tu? superba? oh maraviglia,
Che pianto è questo tuo? pianto d'Amore?

Sil. Pianto d'Amor non già, mà di pietate.
Daf. La pietà meſſaggiera è de l'amore,
Come'l lampo del tuono. *Ch*. Anzi ſovente,
Quando egli vuol ne petti verginelli
Occulto entrare, onde fù prima eſcluſo
Da ſevera honeſtà, l'habito prende,
Prende l'aſpetto de la ſua miniſtra,
E ſua nuncia pietate, e con tai larve,
Le Simplici ingannando, e dentro auvolto.
Daf. Queſto è pianto d'Amor, che troppo abonda.
Tu taci? ami tu Silvia? ami, mà in vano;
O' potenza d'Amor giuſto caſtigo
Manda ſovra coſtei, miſero Aminta,
Tu in guiſa d'ape, che ferendo muore,
E ne le piaghe altrui laſcia la vita,
Con la tua morte hai pùr trafitto al fine
Quel duro cor, che non poteſti mai
Punger vivendo. Hor ſè tu ſpirto errante,
(Si come io credo) e de le membra ignudo
Qui intorno ſei, mira il ſuo pianto, e godi,
Amante in vita, amato in morte, e s'era
Tuo deſtin, che tu foſti in morte amato,
E ſe queſta crudel volea l'amore
Venderti ſol con prezzo coſi caro,
Deſti quel prezzo tu, ch'ella richieſe,

E l'amor suo col tuo morir comprasti.
*Ch.*Caro prezzo a ch'il diede,a ch' il riceve
Prezzo inutile,ed infame. *Sil.*O potess' io
Con l'amor mio comprar la vita sua
Anzi pur con la mia, la vita sua, (tardi
S' egli è pur morto. *Daf.* O' tardi saggia,e
Pietosa, quando ciò nulla rileva.

SCENA SECONDA.

Nuncia, Choro, Silvia, Dafne.

IO hò sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d'horror, che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, ond' io mi volga,
La qual non mi spaventi, e non m'affan-
Ch. Hor, ch' apporta costui, (ni.
Ch'è si turbato in vista, ed in favella?
Nun. Porto l'aspra novella (dice?
De la morte d'Aminta. *Sil.* Ohime, che
Nun. Il più nobil Pastor di queste selve,
Che fù così gentil, così leggiadro,
Così caro a le Nimfe, ed a le Muse,
E morto fanciullo, ahi, di che morte?
Ch. Contane, prego, il tutto, acciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.
Sil. Ohime, ch' io non ardisco
Appressarmi ad udire

Quel, ch'è pùr forza udire; empio mio
Mio duro alpeſtre core, (core;
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti,
Che coſtui porta ne la lingua, e quivi
Moſtra la tua ſierezza.
Paſtore, io vengo a parte
Di quel dolor, che tu prometti altrui:
Che a me ben ſi conviene
Più che forſe non penſi, ed io'l ricevo
Come dovuta coſa, hor tu di lui
Non mi ſii dunque ſcarſo.
Nun. Ninfa, io ti credo bene,
Ch' io ſentii quel meſchino in sù la morte
Finir la vita ſua,
Co'l chiamar' il tuo nome.
Daf. Hora comincia homai
Queſta dolente hiſtoria.
Nun. Io era a mezo'l colle, ove havea teſe
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta, in volto, ed in atti
Troppo mutato da quel, ch' ei ſoleva,
Troppo turbato, e ſcuro. Io corſi, e corsi
Tanto, che'l giunsi, e lo fermai: ed egli
Mi diſſe: Ergaſto, io vò, che tu mi faccia
Un gran piacer, queſt' è, che tu ne venga
Meco per teſtimonio d'un mio fatto,
Mà

Mà pria voglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano,
Per impedirmi in quel, che son per fare,
Io (chi pensato havria caso sì strano,
Ne sì pazzo furor?) com' egli volse,
Feci scongiuri horribili, chiamando
E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,
Ed Hecate Notturna, indi si mosse,
E mi condusse, ov' è scoscesо il colle,
E giù per balzi, e per dirupi incolti
Strada non già, che non v' è strada alcuna,
Mà cala un precipitio in una valle,
Qui ci fermammo, io rimirando a basso,
Tutto sentii racapricciarmi, e' ndietro
Tosto mi triassi, ed egli un cotal poco
Parue ridesse, e serenossi in viso,
Onde quell' atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: Vò, che tu conti
A le Nimfe, e a i Pastori ciò che vedrai,
Poi disse, (in giù guardando),
Se presti al mio volere
Così haver potessi
La gola, e i denti degli avidi Lupi,
Com' hò questi dirupi,
Sol vorrei far la morte,
Che fece la mia vita,
Vorrei, che queste mie membra meschine

Sì fosser lacerate,
Ohime! come già foro
Quelle ſue delicate,
Poi che non poſſo, e'l Cielo
Dinega al mio deſire
Gli animali voraci, (glio
Che ben verriano a tempo, io prender vo-
Altra ſtrada al morire,
Prenderò quella via,
Che ſe non la dovuta,
Almen ſia lo più breve,
Silvia, io ti ſeguo, io vengo
A farti compagnia,
Se non la ſdegnerai,
E morirei contento,
S'io foſſi certo almeno,
Che'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse,
E che fosse finita
L'ira tua con la vita,
Silvia, io ti ſeguo, io vengo: Così detto,
Precipitossi d'alto
Co'l capo in giuſo, ed io reſtai di giaccio.
Daf. Miſero Aminta. *Sil.* Ohimè!
Ch. Perche non l'imperdiſti?
Forſe ti fù ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?
Nun. Queſto nò, che ſprezzando i giura-
menti, (Vani

(Vani forse in tal caso) (empio
Quand' io m'accorsi del suo pazzo, ed
Proponimento, con la man vi corsi,
E come volse la sua dura sorte,
Lo presi iu questa fascia di zendado,
Che lo cingeva, la qual non potendo
L'impeto, e'l peso sostener del corpo,
Che s'era tutto abandonato, in mano
Spezzata mi rimase: *Ch*. E che divenne
De l'infelice corpo? *Nun*. Io no'l sò dire,
Ch' era sì pien d'horrore, e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi. *Ch*. O' strano
Sil. Ohimè, ben son di sasso, (caso
Poi che questa novella non m'uccide.
Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l'odiava
A lui tolse la vita,
Ben sarebbe ragione
Che la verace morte
Di chi tanto m'amava,
Togliesse a me la vita,
E vò, che la mi tolga,
Se non potrà co'l duol, almen co'l ferro,
O' pur con questa fascia,
Che non senza cagione,
Non segui le ruine
Del suo dolce signore,

Mà restò sol, per fare in me vendetta
De l'empio mio rigore,
E del suo amaro fine:
Cinto, infelice cinto
Di Signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odioso albergo,
Che tu vi resti sol per instrumento
Di vendetta, e di pena.
Dovea certo, io dovea
Esser compagna al mondo
De l'infelice Aminta,
Poscia ch' allhor non volsi,
Sarò per opra tua
Sua compagna a l'Inferno.
Ch. Consolati, meschina,
Che questo è di fortuna, e non tua colpa.
Sil. Pastori, di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Che non la seppi usare,
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
A sì alta cagione, tu rasciuga
Dafne, queste tue lagrime, per Dio,
Se cagion ne son' io,
Ben ti voglio pregare,

Non

Non per pietà di me, mà per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m'aiuti a cercare
L'infelici ſue memba, e a ſepelirle.
Queſto ſol mi ritiene,
C'hor hora non m'uccida.
Pagar vò queſto ufficio,
Poi ch'altro non m'avanza
A l'amor, ch'ei portommi,
E ſe bene queſt'empia
Mano contaminare
Potesse la pietà de l'opra, pure
Sò che gli ſarà cara
L'opra di queſta mano,
Che sò certo, ch'ei m'ama,
Come moſtrò morendo. (cio,
Daf. Son contenta ajutarti in queſto uffi-
Mà tu già non penſare
D'haver poſcia a morire.
Sil. Sin qui viſſi a me ſteſſa,
A la mia feritate, hor, quel, ch'avanza,
Viver voglio ad Aminta,
E ſe non poſſo a lui,
Viverò al freddo ſuo
Cadavero infelice,
Tanto, e non più mi lice
Reſtar nel mondo, e poi finir a un punto
E l'eſſequie, e la vita,

Paſtor, quale ſtrada
Ci conduce a la valle, ove il dirupo
Và a tèrminare? *Nun.* Queſta vi conduce;
E quinci poco ſpatio ella è lontana.
Daf. Andiam, che verrò teco, e guiderotti,
Che ben rammento il luogo. *Sil.* Adio, Paſtori;
Piagge, Adio, Adio ſelve, e fiumi Adio.
Nun. Coſtei parla di modo, che di moſtra
D'eſſer diſpoſta a l'ultima partita.

CHORO.

CIO, che morte rallenta, Amor reſtringi,
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del ſuo trionfar trionfi, e regni:
E mentre due bell'alme annodi, e cingi,
Così rendi ſembiante al Ciel la Terra,
Che d'habitarla tu non fuggi, ò ſdegni.
Non ſono ire là sù, gli humani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l'odio interno
Sgombri, Signor, da manſueti cori,
Sgombri mille furori,
E quaſi fai col tuo valor ſuperno
De le coſe mortali un giro eterno.

A T-

Fol. 81.
VII

ATTO QUINTO,

SCENA PRIMA.

Elpino, Choro.

VERAMENTE la legge, con che Amore
Il ſuo imperio governa eternamente,
Non è dura, nè obliqua, e l'opre ſue
Piene di providenza, e di miſtero
Altri a torto condanna; ò con quant' arte
E per cheignote ſtrade egli conduce
L'huom ad eſſer beato, e frà le gioie
Del ſuo amoroſo Paradiſo il pone, (mali.
Quando ei più crede al fondo eſſer de'
Ecco, precipitando, Aminta aſcende
Al colmo, al ſommo d'ogni contentezza,
O' fortunato Aminta, ò te felice
Tanto più, quanto miſero più foſti.
Hor co'l tuo essempio à me lice ſperare,
Quando che sia, che quella Bella, ed Em-
Che ſotto il riſo di pietà ricopre (pia
Il mortal ferro di ſua feritate,
Sani le pieghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.

Ch. Quel, che qui viene, è il ſaggio Elpi-
pino, e parla
Così d'Aminta, come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice, e fortunato;
Dura conditione de gli Aminti.
Forſe egli ſtima fortunato Amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritrova
Nel cor de la ſua Ninfa, e queſto chiama
Paradiſo d'Amore, e queſto ſpera,
Di che lieve mercè l'alato Dio
I ſuoi Servi contenta! Elpin, tu dunque
In sì miſero ſtato ſei, che chiami
Fortunata la morte miſerabile
Del'infelice Aminta? e un ſimil fine
Sortir vorreſti? *Elp*. Amici, ſtate allegri:
Che falſo è quel rumor, che a voi per-
venne (quanto
De la ſua morte. *Ch* O' che ci narri, e
Ci racconſoli, e non è dunque il vero?
Che ſi precipitaſſe? *Elp*. Anzi è pur vero,
Mà fù felice il precipitio, e ſotto
Una dolente imagine di morte
Gli recò vita, e gioia, egli hor ſi giace
Nel ſeno accolto de l'amata Ninfa,
Quanto ſpietata già, tanto hor pietoſa;
E le raſciuga da begli occhi il pianto
Con la ſua bocca. Io a trovar ne vado
Montano di lei padre, ed a condurlo

Co-

Colà dov'essi stanno? e solo il suo
Volere è quel, che manca, e che prolunga
Il concorde voler d'ambidue loro.
Ch. Pari è l'età, la gentilezza è pari,
E concorde il desio, e'l buon Montano
Vago è d'haver nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiaia,
Sì che farà del lor voler'l suo. (sorte,
Mà tù, deh Elpin, narra, qual Dio, qual
Nel periglioso precipitio Aminta (dite,
Hebbia salvato. *Elp.* Io son contento, u-
Udite quel, che con quest' occhi hò visto:
Io era anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle, e quasi a piè del colle,
Dove la costa face di se grembo,
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei, che ne l'istesse reti
Lui prima, e me dapoi rauvolse, e strinse,
E preponendo a la sua fuga, al suo
Libero stato il mio dolce servigio,
Quando ci trasse gli ochi ad alto un gtido,
E'l vederlo cader soura una macchia,
Fù tutto un punto, spargea fuor del colle
Poco di sopra a noi d'herbe, e di spini,
E d'altri rami stretramente giunti,
E quasi in un tessuti un fascio grande,
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne, e bench'egli co'l peso

Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse;
Quasi su'i nostri piedi, quel ritegno
Tanto d'impeto tolse a la caduta,
Ch'ella non fù mortal, fù nondimeno
Grave sì, ch'ei giacque un' hora, e più,
Stordito affatto, e di se stesso fuori.
Noi muti di pietate, e di stupore,
Restammo a lo spettacolo improviso,
Riconoscendo lui, mà conoscendo,
Ch'egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l'affanno,
All'hor Tirsi mi diè notitia intiera
De' suoi secreti, ed angosciosi amori,
Ma mentre procuriam di rauvivarlo
Con diversi argomenti, havendo in tanto
Già mandato a chiamar Alfesibeo,
A cui Febo insegnò la Medica arte,
Allhor che diede a me la Cetra, e'l Plettro;
Sopragiunsero insieme Dafne, e Silvia,
Che (come intesi poi) givan cercando
Quel corpo, che credean di vita privo,
Mà come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guancie tenere d'Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è, che impallidisca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,
Che parea già ne gli ultimi sospiri
Esalar l'alma, in guisa di Baccante,

Gridando, e percotendo il bel petto,
Lasciò cadersi in su'l giacente corpo,
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.
Ch. Hor non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch'è tanto severa, e schiva tanto?
Elp. La vergogna ritien debile amore,
Mà debil freno è di potente amore:
Poi sì come ne gli occhi havesse un fonte,
Inaffiar comminciò co'l pianto suo
Il colui freddo viso, e fù quell'acqua
Di contanta virtù, ch'egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroso Ohimè
Spinse dal petto interno,
Mà quell' Ohimè, ch'amaro
Così dal cor partissi,
S'incontrò ne lo spirto
De la sua cara Silvia, e fù raccolto
De la soave bocca, e tutto quivi
Subito raddolcissi,
Hor chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimanessero entrambi? fatto certo
Ciascun de l'altrui vita, e fatto certo
Aminta de l'amor de la sua Ninfa?
E vistosi con lei congiunto, e stretto?
Chi è Servo d'amor, per se lo stimi,
Mà non si può stimar, non che ridire.
Ch. Aminta e sano sì, ch'egli sia fuori
Del rischio de la vita? *Elp*. Aminta è sano,

 Se

Se non ch'alquanto pur graffiat' hà'l viso
Ed alquanto dirotta la persona,
Mà sarà nulla; ed ei per nulla il tiene,
Felice lui, che sì gran segno hà dato
D'amore, e de l'amor il dolce hor gusta
A cui gli affanni scorsi, ed i perigli
Fanno soave, e dolce condimento,
Mà restate con Dio, ch'io vò seguire
Il mio viaggio è ritrovar Mantano.

CHORO.

NOn sò se il molto amaro,
Che provato hà costui servendo, amando,
Piangendo, e disperando,
Raddolcito puot' esser pienamente
D'alcun dolce presente,
Mà se più caro viene,
E più si gusta dopo'l male il bene,
Io non ti cheggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore,
Bea pur gli altri in tal guisa,
Me la mia Ninfa accoglia,
Doppo brevi preghiere, e servir breve;
E siano i condimenti
De le nostre dolcezze

Non

Non sì gravi tormenti,
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse, e guerre, a cui segua,
Reintegrando i cori, ò pace, ò tregua.

IL FINE.

Poemetto ritruovato nel fin dell' Aminta. VENERE che cerca

AMORE FUGGITIVO.

SCESA dal terzo Cielo,
Jo che sono di lui Regina, e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore,
Quest' hier mentre sedea
Nel mio grembo, scherzando,
O fosse elezzione, ò fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non esser punito
Nè sò dove sia gito.
Io che Madre pur sono,
E son tenera, e molle,

Volta l'ira in pietate,
Usat' hò poi per ritrovarlo ogn' arte;
Cercat' ho tutto il mio Cielo in parte, in
parte
E la Sfera di Marte, e l'altre Rote,
E correnti, ed immote,
Nè la suso ne' Cieli
E' luogo alcuno, ov' ei s'asconda, ò celi.
Tal c' hor trà voi discendo
Mansueti Mortali,
Dove sò, che sovente ei fà soggiorno,
Per haver da voi nova
Se'l Fuggitivo mio quà giù si trova.
Nè già trovar lo spero
Trà voi Donne leggiadre,
Perche se ben d'intorno
Al volto, ed a le chiome
Spesso vi scherza, e vola,
E se ben spesso siede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede,
Non è alcuna di voi, che nel suo petto
Darli voglia ricetto,
Ove sol feritate, e sdegno siede.
Mà ben haverlo spero
Ne gli Huomini cortesi,
De quai nissun si sdegna
D'haverlo in sua maggione;

Ed a voi mi rivolgo amica ſchiera,
Ditemi, ov'è il mio Figlio?
Chi di voi me l'inſegna,
Vò che per guiderdone
Da queſte labbra prenda
Un bacio quanto poſſo
Condirlo più ſoave:
Mà chi me'l riconduce
Dal volontario eſiglio,
Altro premio n'attenda,
Di cui non può maggiore
Darli la mia potenza,
Se ben in don le desse
Tutto'l Regno d'Amore,
E per le Stigie i giuro,
Che ferme ſervarò l'alte promeſſe,
Ditemi ove è il mio Figlio?
Mà non riſponde alcun? ciaſcun ſi tace,
Non l'havete veduto?
Forſe, ch'egli trà voi
Dimora ſconoſciuto,
E da gli homeri ſuoi
Spiccato haver dè l'ali,
E depoſto gli ſtrali,
E la faretta ancor depoſt' e l'arco;
Onde ſempre và carco,
E gli altri arneſi alteri, e trionfali,
Mà vi darò tai ſegni.

Che conoſcer a i ſegni,
Facilmente il potrete.
  Amor, che di celarſi a voi s'ingegna,
Egli benche ſia vecchio,
E d'aſtutie, d'etade,
Picciolo è sì, ch'ancor fanciullo ſembra,
Al viſo, ed a le membra,
E in guiſa di fanciullo
Semper inſtabil ſi move,
Nè par, che luogo trove, in cui s'appaghi,
E là giuoco, e trastullo
Di puerili ſcherzi,
Mà il ſuo ſcherzar è pieno
Di periglio, e di danno:
Facilemente s'adira, facilmente ſi placa,
E nel ſuo viſo
Vedi quaſi in un punto,
E le lacrime, e'l riſo,
Creſpe hà le chiome, e d'oro,
E in quella guiſa in punto,
Che Fortuna ſi pinge
Hà lunghi, e folti in sù la fronte i crinì;
Mà nuda hà poi la teſta
A gli oppoſti confini.
Il color del ſuo volto
Più, che fuoco è vivace,
Ne la fronte dimoſtra
Una laſciviaaudace,

Gli occhi infiammati, e pieni
D'un ingannevol riso
Volge sovente in biechi, e pur sott' occhio
Quasi di furto mira,
Ne mai con dritto guardo i lumi gira,
Con lingua, che dà latte
Par che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronch' ed imperfetti,
Di lusinghe, e di vezzi
E pieno il suo parlare;
E son le voci sue sottili, e chiare,
Hà sempre in bocca il ghigno,
E gl'inganni, e la frode
Sotto quel ghigno asconde
Come trà fiori, e fior' angue maligno,
Questi dà prima altrui
Tutto cortese, e humile
Ai sembianti, ed al volto,
Qual povero peregrin albergo chiede
Per gratia, e per mercede;
Mà poi, che dentro è accolto
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltre modo insolente,
Egli sol vuol le chavi
Tener de l'altrui core,
E scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e'n quella vece
 Ri-

Ricever nova gente,
E far la ragion serva,
E dar legge a la mente,
Così divien Tiranno
D'hospite mansueto,
E persegue, ed ancide,
Chi li s'oppone, e chi li fà divieto.
Hor ch'io v'hò dato i segni,
E de gli atti, e del viso,
E di costumi suoi,
S'egli è pur quì frà voi,
Datemi prego del mio Figlio aviso,
Mà voi non rispondete?
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete ahi folli, ah sciocchi,
Tener' ascoso Amore?
Mà tosto uscirà fuore,
Da la lingua, e da gli occhi,
Per mille indici aperti:
Tal'io vi rendo certi,
Ch'averrà quello a voi, ch'avenir suole
A colui, che nel seno
Crede nasconder l'angue,
Che con gridi, e col sangue al fin lo scuopre
Mà poi, che quì no'l trovo,
Prima, ch'al Ciel ritorni
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

IL FINE.

TESTI-

TESTIMONIO
DI
TROJANO
BOCCALINI

RAGVAGLIO 52.

APOLLO ſopramodo invaghito delle virtuoſe qualità di TARQUATO TASSO lo crea Principe della Poeſia Italiana.

OGni giorno, e nel verſo Heroico, nel lirico, nelle proſe, verſi, Filoſofia ed in ogni ſorte di compoſizione riuſcendo il TASSO più ammirabil in Parnaſſo, invaghito Apollo della ſoavità del dire, novità di concetti, e dell' amenità d'ingegno d'huomo tanto ſingolar, l'altra matina lo creò Principe Poeta, e gran Conteſtabil della poeſia Italiana, e gli diede l'inſegne reali ſolite a concederſi a titolati poeti. Il Taſſo in quel-

la occasione non come fanno molti altri, che dal capriccio della Fortuna, essendo esaltati dalla bassa alla fortuna delle supreme dignità, credono, che basti lor vestir la Toga pomposa di quel nuovo maggistrato, e lasciano l'animo ricoperto dell' antica giubba della viltà fatta di panno dozzinale, Mà Torquato doppo il grado di tanta dignità vestì l'animo di quell' Heroiche, e Reali virtù, che segli convenivano. Ondè per quaranta giorni continovi tenne corte bandita con tanta abbondanza, e lautessa di tutte le più gustose vivande, che i virtuosi di tutte le professioni furono pasciuti. Mà in quelle allegrezze alcuni furbacciotti Poeti ruppero lo scrigno, più secreto del TASSO, ov' egli conservava le gioie delle composizioni sue più stimate, e ne rubbarono l'AMINTA, la qual poi si divisero frà essi: ingiuria, che tanto trafisse l'animo del TASSO, che gl'inamarì tutte le sue passate dolcezze, e perche gli Autori di così brutto furto furono scoperti, essi come in sicura franchiggia si ritrarono nella casa dell' imitazione, ondè dal Barrigello furono subito estratti, e condotti prigione; E perche ad uno di

di essi fù trovato adosso il Prologo d'essa AMINTA subito fù torturato, ed interrogato *super aliis, & complicibus*, ondè il misero nominò quaranta Poeti taglia borse suoi compagni tutta gente vilissima, e ch' essendosi data al giuoco, e a tutti i più brutti vizii non ad altro mistere attendono, che a rubare i concetti dell' altrui fatiche, havendo in horrore il sudar nè libri, e stentar nei perpetui studii per gloriosamente viver al mondo con le proprie fatighe. &c. &c.

TEMOIGNAGE

DE

Mr. LOUIS MORERI

Dans le grand Dictionaire Histori-
que &c. *tom.* 2. *lett.* T. *cart.* 442.

TASSE composa d'autres pieces inge-
nieuses, & il à été le premier qui ait intro-
duit les bergers sur le theatre. C'est dans
son AMINTE qui à été un Chef d'oeu-
re, & le modéle de toutes les comedies
pastorales.